

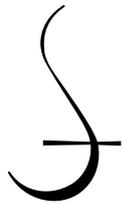
*STORIA D'EUROPA
E DEL MEDITERRANEO*

*II. DAL MEDIOEVO ALLETTÀ
DELLA GLOBALIZZAZIONE*

Direttore
ALESSANDRO BARBERO

Sezione IV
IL MEDIOEVO (SECOLI V-XV)

Volume VIII
POPOLI, POTERI, DINAMICHE



SALERNO EDITRICE
ROMA

In redazione:
FLAVIA NEGRO

Inseriti iconografici:
SARA MENZINGER

Traduzioni:
Maria Paola Arena Samonà ha tradotto il saggio di ARNOLD ESCH.

ISBN 88-8402-526-5

Tutti i diritti riservati - All rights reserved

Copyright © 2006 by Salerno Editrice S.r.l., Roma. Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta della Salerno Editrice S.r.l. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

SEZIONE IV
IL MEDIOEVO (SECOLI V-XV)

A cura di
SANDRO CAROCCI

BISANZIO FINO ALLA QUARTA CROCIATA

di SILVIA RONCHEY

1. L'IMPERO ROMANO NON È MAI CADUTO

All'inizio del IV secolo dopo Cristo, in quel momento di difficoltà che la crisi economica del III secolo e la pressione di popoli stranieri dal Nord avevano determinato nella parte occidentale dell'impero, Costantino I il Grande non aveva fatto altro che spostarne il fulcro un po' più a est, assecondando il movimento spontaneo di capitali e investimenti fondiari verso l'istmo orientale del Mediterraneo, cui già da qualche tempo l'aristocrazia della Prima Roma aveva puntato.

Nel quinto secolo l'ondata di genti straniere o "barbariche" che travolse la *pars occidentalis* investì sì anche la *pars orientalis*, ma fu inglobata all'interno delle sue strutture di potere, cosicché non solo non ne provocò la fine, ma, mescolandosi alle sue *élites* e rinnovandole, inaugurò nella Seconda Roma quel meccanismo di ricambio verticale e ibridazione sociale ed etnica che avrebbe alimentato il suo felice protrarsi lungo tutto il Medioevo e fino alle soglie di quella che chiamiamo Età moderna.

Potremmo dire, quindi, che l'impero romano non è mai caduto, e i sudditi di Costantino lo hanno sempre saputo: ha compiuto un'ellissi durata undici secoli, durante i quali i "Bizantini", come li chiamiamo noi, si autodenominavano *rhomaioi* e continuavano a considerare e chiamare "romano", a buon diritto, il proprio stato. La Città che Costantino fondò nel 324 non fu una Seconda Roma solo di nome, o solo perché l'imperatore suo eponimo volle costruirla come un vero e proprio clone della prima, facendo perfino elevare artificialmente sette colli. Lo fu di fatto, perché la tradizione statale dell'impero romano tardoantico vi si trasferì pienamente e vi resistette fino al 1453 – e, in realtà, anche oltre.

Da un lato infatti nel XV secolo la grande civiltà culturale e umanistica di Bisanzio passò direttamente il suo testimone all'Europa, dando vita a ciò che chiamiamo Rinascimento e facendo tornare alla Prima Roma, dopo un'ellissi orientale di undici secoli, il culto dei classici e la filosofia platonica: quella che in Età moderna si ricostituirà, per usare l'espressione di Eugenio Garin,

in «ideologia dell'eversione europea», ma che a Bisanzio, contrariamente all'Occidente, non si era mai estinta.

Quanto poi alla parte propriamente politica dell'eredità del primo imperatore che rese il Cristianesimo religione di stato e tuttavia fondò il cosiddetto «cesaropapismo» – l'estromissione del clero dal potere temporale divinizzato nella figura dell'autocrate secolare – e quanto all'eredità civile del suo impero – la multietnicità, ossia la già citata capacità di amalgamare e integrare sempre diverse etnie in un'unica *politeia* amministrativa – si sarebbero trasmesse, alla caduta della *Polis* di Costantino, in parte all'impero multietnico ottomano suo diretto conquistatore, in parte a quello russo suo immediato continuatore.

L'impero romano non è mai caduto. O forse sí, ma molto di recente. Nel 1989 forse, quando è caduto il muro di Berlino; o nel 1991, quando è stata sciolta l'URSS e l'eredità di Costantino, esplicitamente rivendicata da Ivan IV Groznij, si è vanificata definitivamente, portando conflitti in tutte le aree di quello che Fernand Braudel ha definito il «Mediterraneo Maggiore»: quelle «zone di irradiazione» della civiltà multietnica romana in cui gli imperi multinazionali che le erano succeduti avevano saputo tenere a freno i conflitti tra etnie, dai Balcani al Caucaso nel caso del blocco sovietico, nelle antiche pianure della Sogdiana e della Bactriana, che oggi chiamiamo Afghanistan, Iran e Iraq, per quello ottomano.

Continuare l'impero romano spostandone a est il baricentro, tenere a freno i conflitti riuscendo ad assimilare le etnie: è forse questo, se dovessimo individuarlo nella sterminata molteplicità e complessità della storia eventuale di Bisanzio, il duplice elemento fondante della sua strategia politica e della sua civiltà statale.

2. ASSIMILARE LE ETNIE, NON SOPRAFFARLE

Abbiamo detto assimilare le etnie, non sopraffarle. Le invasioni barbariche che fecero cadere la Prima Roma non risparmiarono la Seconda, anzi, ma, come si è accennato, furono sostanzialmente pacifiche. La storia dell'impero bizantino, cominciata nell'era delle grandi *Völkerwanderungen*, è scandita da aggressioni e pressioni etniche che a ondate successive lo investirono e lo plasmarono. Ma la principale differenza tra impero d'occidente e impero d'Oriente all'inizio del Medioevo è che a Costantinopoli l'elemento straniero fu legittimato all'interno delle forme statali. Basta pensare ad Alarico, che

ottenne la carica di *magister militum per Illyricum*, così come Gaina quella di *magister militum praesentalis* nell'esercito di Teodosio. O, dopo questa cruciale presenza gota nella corte bizantina del tardo IV secolo, alla componente alana sotto Marciano e Leone I, durante quella che viene chiamata la "crisi etnica" del V secolo.

Ma il fenomeno andò ben oltre l'età delle cosiddette «invasioni barbariche». Si pensi alla *lobby* armena del X secolo: Romano Lecapeno, Giovanni Curcua, Giovanni Tzimisce. Si pensi alle alleanze matrimoniali dei porfirogeniti e delle grandi famiglie aristocratiche costantinopolitane, come quelle del *clan* dei Comneni, che nel XII secolo immisero nella genealogia imperiale di Bisanzio sangue franco, germanico, slavo, turco, alano, càzaro. Dai primi imperatori di Costantinopoli fino agli ultimi *basileis* circassi dell'impero dei Gran Comneni di Trebisonda, il potere bizantino non fu invaso ma, potremmo dire, "pervaso" dai barbari: non invasione, ma "pervazione" barbarica potremmo chiamare la continua immissione di razze nuove al centro dei suoi meccanismi del potere.

Questa particolare capacità dello stato bizantino di acculturare politicamente le *élites* straniere assicurò il ricambio al vertice della classe dirigente, secondo il principio che Kazhdan ha chiamato del "dinamismo verticale". L'assimilazione etnica non riguardava infatti solo le dinastie coronate: furono sempre pluri-etnici i quadri della classe notevole bizantina, e l'acculturazione delle *élites* alloctone fu una costante sollecitudine dello stato. Nelle fonti su Costantino-Cirillo, l'evangelizzatore degli Slavi, e specie nella sua pluristudiata *Vita slavonica*, il racconto della carriera del prelado costantinopolitano, ritenuto allievo di Leone il Matematico e di Fozio (Pertusi; *contra* Lemerle), in seguito professore di filosofia all'università della Magnaura, nato forse da madre slava, è « un esempio tipico di quella politica di assimilazione che l'impero di Costantinopoli usava verso i sudditi di origine eterogenea » (Dujčev).

In tutte le sue strutture amministrative e burocratiche l'impero fu un *melting pot*, un calderone in cui la *paideia* greca e la cultura statale romana amalgamavano una varietà di razze e popoli: Greci e Balcanici, Serbi, Dalmati, Bulgari, Ungari, Peceneghi, Russi e Variaghi, Cumani, Alani, Georgiani, Càzari, Turchi Selgiuchidi, Armeni e Curdi, oltreché gli Ebrei, i molti Arabi, i mercenari normanni e italiani, e, dopo il Duecento, gli eredi dei crociati franchi. Come già ai tempi di Arcadio, il problema degli *ethnikoi* sarà dominante in età macedone e comnena: lo affronteranno Michele Psello nella *Cronografia* e anche piú ampiamente Cecaumeno nello *Strategikon*.

La multiethnicità della classe dirigente è dunque una delle caratteristiche fondanti della storia dell'impero bizantino, cominciata nell'età delle invasioni barbariche. Ma la parola "barbaro" a Bisanzio non ha dominio. Se conduciamo uno spoglio lessicale delle centinaia di migliaia di pagine di quel lungo, interminabile piano sequenza che è la storiografia del millennio di Bisanzio, una catena di narrazioni non ancora se non in piccola parte edite criticamente, troveremo che la parola "barbaro" si applica, nell'idioma di storici e cronisti, non certo a tutte le popolazioni straniere, ma solo a quelle che, nel momento contingente in cui l'autore scrive, si trovavano a belligerare con l'impero centrale. Gli stessi identici soggetti, al momento in cui si trovano invece in rapporti pacifici, magari poche pagine dopo, vengono chiamati diversamente: per quanto etnicamente lontani, per quanto esotici e diversi, non sono mai "barbari": sono se mai *allogoi*, 'eterogenei', ma questo, come gli svariati altri termini che li definiscono, non ha mai l'implicazione negativa che, da Erodoto in poi, la cultura greco-romana aveva conferito a coloro che denominava "barbari".

È anche per questo che la macchina statale della *basileia* funzionò incessantemente e quanto mai efficacemente per undici secoli. Il "dinamismo verticale delle *élites*" bizantine, il loro continuo movimento dal basso all'alto e dalla periferia al centro, non solo forniva all'ellissi orientale dell'impero romano gli anticorpi all'inevitabile consunzione che aveva minato il corpo giuridico d'Occidente, lasciato peraltro semivuoto di aristocrazie, ma assicurava quel continuo ricambio che sarebbe stato l'*elisir* di lunga vita del troppo spesso calunniato come "decadente" impero bizantino.

3. CONTINUARE L'IMPERO ROMANO, MA NON ROMA

Abbiamo detto continuare l'impero romano, ma non Roma, ossia non la sua dimensione italo-centrica, non la sua gravitazione occidentale. La formula vincente di Bisanzio, e cioè l'imbattibile combinazione di cultura giuridico-statale romana e cultura filosofico-letteraria greca, proviene certo meno dalla Roma "italica" che dall'impero romano tardoantico. Bisanzio avverò, in un certo senso, il sogno che era stato di Antonio, se non forse già di Cesare, poi perseguito dai grandi imperatori dell'età tarda: un impero in grado di confrontarsi in posizione di forza con l'Oriente, un impero ecumenico romano senza Roma a capo di quell'ecumene – senza più, almeno, la Prima Roma quale *caput*, o zenit, della sua orbita gravitazionale.

Nel millennio bizantino la versione adattata e rivista dell'impero romano dominò il Medioevo mediterraneo: strategicamente, economicamente, culturalmente. Almeno a partire dal momento in cui, con Eraclio, l'impero acquisterà le sue caratteristiche geopolitiche definitive di impero balcanico-microasiatico e non più, com'era stato quello romano e come lo avrebbe voluto far tornare il sogno di Giustiniano, italo-centrico. E almeno fino all'età dei Comneni, con la quale si concluderà la parabola che ripercorreremo in queste pagine, l'Occidente guardò alla sacra città di Bisanzio come al faro del mondo. In effetti, se per consuetudine si fa coincidere la durata dell'impero bizantino con quella della sua capitale e la si comprende perciò tra i due estremi cronologici del 324, data della fondazione di Costantinopoli, e del 1453, data della sua definitiva conquista da parte dei Turchi, e se se stando a questi estremi ufficiali di nascita e morte la sua estensione temporale è di undici secoli, l'ambito cronologico propriamente "bizantino" dell'impero potrebbe legittimamente considerarsi più ristretto.

Quanto alla sua fine, si potrebbe affermare che la vera caduta di Costantinopoli non fu quella del 1453 ma quella del 1204, data della cosiddetta «deviazione» della quarta crociata. Da un lato, infatti, il sistema bizantino fu meno compromesso dalla penetrazione turca al suo interno che dalla pressione esterna degli interessi commerciali e finanziari dell'Occidente e di Venezia, nei quali si incarnava la nascente mentalità capitalistica dell'Europa moderna. D'altro lato, psicologicamente e culturalmente, la conquista crociata del 1204 fu, già a leggerne la descrizione in quel grande storico che fu Niceta Coniata, ancora più distruttiva di quella turca: perché fu impreveduta, perché fu proditoria e quasi terroristica, perché minò alle radici il sistema di difese bizantino nella più ampia e organica accezione del termine (ad esempio, inoculandovi il germe disgregatore del feudalesimo); e anche perché, e non fu un dettaglio, danneggiò in modo irrimediabile il patrimonio bibliografico conservato negli immensi depositi culturali della capitale; un patrimonio che in seguito, dopo quella cruenta lezione, gli intellettuali bizantini si studieranno di preservare e di portare in salvo, in molti casi trasferendolo, ironia della storia, proprio in Occidente e a Venezia.

D'altra parte, l'inizio della vera e propria esistenza bizantina dell'impero può venire ragionevolmente posticipato. La definizione di tarda antichità può estendersi sino a includere l'epoca giustiniana, e ciò sia dal punto di vista della storia del pensiero, sia da quello della storia politica, dell'organizzazione statale, del sistema amministrativo, perfino di quello viario o di quello

fiscale, per non parlare della dimensione giuridica e della mentalità legislativa. E per non parlare della sistema dogmatico intorno a cui si costituì la sua legittimità in terra: il Cristianesimo, che appunto in quei primi secoli si forgiò nella fucina del platonismo e si fece non solo religione di stato ma religione dello stato, divinizzazione del potere, conformemente alle eredità delle monarchie ellenistiche già in parte riattate dagli ultimi cesari nell'ultimi secoli dell'impero vetero-romano.

Se l'età dei concili, della filosofia dei padri cappadoci, del neoplatonismo alessandrino e ateniese, della scuola di Gaza è per alcuni storici (Cameron, Mango) la più interessante, ed è di gran lunga la più studiata, va detto però che si tratta di un periodo di transizione che non può non considerarsi parte integrante della cultura ellenistica. A rispecchiare l'antico assetto di valori è la stessa storiografia di questo periodo, almeno quella tardopagana o "laica", da Eunapio, Olimpiodoro e Zosimo fino a Procopio, Agazia e Teofilatto Simocatta, non a caso sgradito a uno dei più legittimi e autorevoli padri del pensiero politico specificamente bizantino: Fozio, che nella sua *Biblioteca* lo accusa di *apeirokalia* ('insipienza').

4. DOPO GIUSTINIANO

Il progetto politico giustiniano, estensione di quello di Costantino e Teodosio, rispondeva ancora, dicevamo, a una visione vetero-romana, non romano-bizantina, dell'impero universale. Il fatto che i Bizantini abbiano conservato per secoli, fino almeno al dodicesimo, l'autodenominazione di *rhomaioi*, e fino a tutto il quindicesimo l'ideologia imperiale della Prima Roma, non significa che nella sua ellissi medioevale e orientale l'impero non abbia cambiato di fatto la sua prospettiva strategica. Il primo passo in questo senso fu il superamento dell'ottica mediterraneocentrica, che ancora informava il programma giustiniano.

È vero che con Giustiniano l'impero raggiunse la sua massima estensione complessiva: da Gibilterra all'Eufrate, dalla Crimea ad Assuan. Ma raggiunse anche la sua massima vulnerabilità e debolezza. Da un certo punto di vista, e semplificando al massimo, fu la politica di Giustiniano – militare, strategica e anche religiosa – a determinare la resa, nel VII secolo, dei territori nordafricani agli Arabi.

Sul piano della strategia, e anche, come vedremo, dell'ideologia, la nascita dell'impero bizantino può perciò spostarsi a dopo Giustiniano, se non addi-

rittura a dopo Eraclio, e cioè al momento in cui, con l'insediarsi degli Arabi nel Mediterraneo, Bisanzio perse tutti i tre punti di riferimento cardinali del mondo "romano": l'Italia, che nonostante le teste di ponte via via installate dai Bizantini (l'esarcato di Ravenna, il tèma di Calabria, il catepanato) venne in realtà tagliata fuori dallo scacchiere dell'impero quanto meno dopo la perdita della Sicilia; e, in modo fors'anche piú decisivo per la storia politica e culturale del Mediterraneo, la fascia costiera del Nordafrica, nonché Egitto, Palestina e Siria.

D'altra parte, dal punto di vista della storia economico-sociale, il medesimo periodo è contrassegnato e delimitato dalla crisi delle città nell'impero d'Oriente, come in quello d'Occidente, e dalla decadenza del tessuto urbano tardoantico.

Nato dai confini della *pars orientalis* diocleziana, l'impero bizantino è il prodotto della politica provinciale del tardo impero romano e della sua immensa opera viaria. Le grandi assi sfruttate dall'imperialismo romano erano sia direttrici militari, sia vie di scambio « dei beni culturali » (Braudel), e questa loro doppia funzione rimase immutata: furono, per l'impero, altrettante « porte aperte » (Guillou) sul macrosistema del mondo medievale. E data la naturale posizione dello stato bizantino, a presidio delle due orbite geopolitiche asiatica e mediterranea, non c'è fase della storia medievale in cui non si debba osservare, per capire quanto accadde in Europa, quanto stava passando da ciascuna delle "porte aperte" nel territorio bizantino, a nord-est verso le steppe dell'Asia Centrale e a sud-est verso la Mesopotamia, oltre che a ovest verso il Mediterraneo.

La politica bizantina può in effetti essere descritta come un continuo arrocco sui primi due fronti strategici, di cui talvolta qualcuno si servì per portare l'attacco al cuore dell'impero seguendo la terza direttrice: il lato europeo, il lato piú sorprendentemente debole di Bisanzio. Se il solido giustiniano era il dollaro del Medioevo, secondo la celebre definizione di Peter Brown, in quelli che ingiustamente la storiografia papista e romanocentrica ancora pervasa dal pregiudizio del Medioevo occidentale chiama « secoli bui », Liutprando da Cremona restò abbagliato dalla sua visita all'imperatore Costantino VII Porfirogenito. Mentre l'Occidente era immerso nel particolarismo se non nell'anarchia, a Bisanzio fiorivano il senso dello stato e lo spirito delle leggi. E una cultura, ancorché totalitaria, della pace: perché il sistema di Bisanzio traeva vantaggio, strutturalmente, da un immobilismo pacifico, che ricorreva il piú possibile alla diplomazia e ai tributi e il meno possibile alle ri-

sorse belliche; anche se la sua vicenda è scandita, come ogni vicenda storica, da guerre.

Ma, a questo proposito, cominciamo dall'inizio della sua storia legittimamente bizantina, ossia dal momento in cui l'asse di gravitazione dell'impero con Eraclio si spostò definitivamente a est, coerentemente alla scelta che aveva fatto Costantino col rifondare nell'istmo tra Asia e Europa la sua capitale. E cerchiamo di chiarire quali furono, lungo tale storia, i fronti caldi, quali le frontiere di espansione, quali i tramiti di penetrazione delle culture e quali i margini di vulnerabilità. Vedremo in tal modo che, se proprio dovessimo, per Bisanzio, parlare di barbari, i più candidabili a essere denominati tali saremmo proprio noi, gli occidentali, i Latini. Noi, che devasteremo Costantinopoli due secoli e mezzo prima dei Turchi.

5. ERACLIO, O L'ECLISSI DELL'OCCIDENTE

Furono i Bizantini stessi a considerare Eraclio, insieme a Basilio il Macedone, il più grande tra i loro imperatori. Così pensava Michele Coniata, così Teofilatto Simocatta, che nella sua *Storia universale* definì Eraclio « grande vescovo e preside di tutta quanta l'ecumène ». Il suo panegirista Giorgio di Pisidia chiamò Eraclio il favorito di Dio, il nuovo Mosè che porta « dentro il suo cuore », incise dal dito di Dio, « le tavole del divino testo », di cui è « scrittura vivente »; il nuovo Elia, « catena d'oro pendente dal cielo », mediatore salvifico e dunque affine a Cristo, che « corre ovunque al suo fianco e ovunque indica il suo trionfo ». Nei suoi versi *Contro Severo* è usata la simbologia ellenistico-orientale del sole-re, ed Eraclio è detto « occhio splendente dell'ecumène ».

L'impero di Giustiniano comprendeva il sud della Spagna con la testa di ponte di Septem in Marocco, presso l'odierna Tangeri; l'Italia, la Corsica e la Sardegna; la fascia costiera dell'Algeria e della Tunisia; la Sicilia; la Dalmazia e l'intera penisola balcanica comprese le isole dell'Egeo a sud e a nord i territori dell'odierna ex-Iugoslavia e della Bulgaria lungo il confine naturale del Danubio e sino alla sua foce, attualmente in Romania; sulla riva settentrionale del Mar Nero la testa di ponte di Cherson, presso Sebastopoli, in Crimea, e su quella orientale i porti di Pitiro e Petra, presso l'odierna Batum, dove l'impero confinava con le terre degli Alani; l'Asia Minore, l'Armenia e la Mesopotamia (che nell'XI sec. includerà Edessa); la Siria, la Palestina e la Cisgiordania; l'Egitto compresa la Tebaide e il basso Nilo sino a File, l'odier-

na Assuan, e, per chiudere l'anello, le coste della Libia, la Cirenaica e la Tripolitania.

L'impero universale di Giustiniano era avvolto intorno al Mediterraneo, il quale era ancora « un lago romano » (Peter Brown). L'età del regno di Eraclio è quella in cui questa formula viene definitivamente abbandonata sul piano difensivo-militare, mentre si sfalda su quello geopolitico.

L'espansionismo di Giustiniano verso l'Occidente italico era stato d'altronde quasi subito vanificato dall'invasione longobarda dell'Italia, mentre sulle frontiere orientali incombeva la minaccia persiana e si trascinava la guerra per l'Armenia. I suoi immediati successori, Giustino II e Tiberio I, avevano dovuto fronteggiare non solo la voragine economico-finanziaria, ma anche le falle aperte nella difesa della periferia dell'impero. Poco dopo, Maurizio, uno dei piú interessanti imperatori bizantini, aveva patteggiato la pace con Cosroe e guardato con sguardo piú limpido all'Occidente, raggruppando i resti dei possedimenti giustinianeî negli esarcati di Ravenna e Cartagine, inaugurando una nuova era nell'amministrazione militare e prefigurando il sistema dei tēmi.

Ma intanto, negli anni 80 del VI secolo, una lega di popoli slavi e slavovari aveva definitivamente assunto il controllo della penisola balcanica, e negli anni a cavallo tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo sia le lotte politiche interne sia la crisi finanziaria dell'esercito fecero sí che proprio nella regione danubiana scoppiasse una rivolta militare il cui *leader*, Foca, fu eletto imperatore con l'approvazione del senato, esautorando Maurizio, che poco dopo fu ucciso insieme ai suoi figli. Il regime terroristico di Foca fu, come ha scritto Ostrogorsky, « la cornice esterna entro cui avvenne la fase conclusiva del crollo del regime statale e sociale tardoromano ».

Nel divampare della guerra civile si giunse all'*impasse* strategica che in tutti i modi Bisanzio doveva e avrebbe dovuto nel corso della sua storia evitare: la guerra aperta su entrambi i fronti, sia quello nord-orientale sia quello mesopotamico. Un movimento a tenaglia di invasori – l'esercito persiano che irrompeva in Asia Minore, masse di slavi che si riversavano a sud del Danubio – minacciava di far crollare l'impero d'Oriente come quello d'Occidente. Nel 626 Costantinopoli si trovò addirittura sotto la minaccia incrociata e contemporanea di Persiani e Avari. Se la flotta bizantina, ancora possente, sconfisse gli assediati slavi, la salvezza dell'impero si dovette al giovane figlio dell'allora esarca di Cartagine, Eraclio appunto, che assunse il titolo di imperatore e gestí di persona il fronte sud-orientale come nessun altro aveva

mai fatto nella storia dell' "impero romano globale", e cioè della Prima e della Seconda Roma.

Al "più grande imperatore" secondo i bizantini si devono due traguardi fondamentali di questa storia, peraltro strettamente legati: da un lato la creazione del sistema dei tèmi (*themata*), dall'altro la riconquista dei territori mediorientali e microasiatici invasi dai persiani e il definitivo soggiogamento della Persia. Solo pochi anni dopo, la storia dimostrerà tutta la sua ironia, quando i domini nordafricani dell'impero così drammaticamente ricomposti saranno strappati al "più grande imperatore" dal nuovo soggetto etnico-religioso espresso dalla fucina della tarda antichità: gli Arabi. Nel 636 e 638 cadranno Antiochia e Gerusalemme; nel 646 sarà perduto definitivamente l'Egitto, con la spontanea sottomissione agli Arabi della monofisita Alessandria. Dopo che i Longobardi avevano sottratto all'impero "universale" giustiniano l'Italia e Slavi e Avari la parte continentale dei Balcani, l'espansione araba lo privò così di tutta la parte inferiore dell'anello mediterraneo fino alla Spagna.

Ma le conquiste persiane di Eraclio nella prima metà del VII secolo, celebrate nei versi di Giorgio di Pisidia, portarono con loro un'implicazione ideologica che l'avanzata araba non poté calpestare insieme al resto: l'idea che un rapporto di successione legasse l'impero romano-bizantino all'impero di Cosroe, con la conseguenza della legittima acquisizione alla corona bizantina di quegli attributi della sovranità appartenuti fin dai tempi di Dario alla corona persiana, che era stata il simbolo stesso della monarchia teocratica.

6. LA NASCITA DELLA CONCEZIONE BIZANTINA DEL POTERE

La catena di eventi che nel VII e VIII secolo, dopo le guerre persiane di Eraclio, vide la conquista araba del Maghreb e poi della Sicilia e quella longobarda dell'Italia portò dunque a una lunga fase di gravitazione dell'impero sul suo versante orientale, in una formula geografica che rimarrà immutata per tutto l'VIII e per gran parte del IX secolo. In questa fase della storia di Bisanzio da un lato si accentuarono i tratti aneuropi della vita dell'impero in campo economico, sociale, artistico e culturale. D'altro lato, dopo l'avvio del sistema dei tèmi, vi fu una spinta a una maggiore coesione amministrativa e a un maggiore centralismo. La figura dell'imperatore si rafforzò nei rapporti con l'aristocrazia, sia laica sia ecclesiastica. Si formò in quest'epoca

« una concezione piú piena e piú espressiva, agli occhi di un bizantino, della sovranità imperiale » (Pertusi).

La nascita della concezione propriamente bizantina del potere, che avrà la sua piena espressione nell'VIII e IX secolo con gli imperatori iconoclasti, ha luogo quindi nell'impero di Eraclio, a partire dal VII secolo. Si può considerare Eraclio il primo *basileus* di un impero propriamente bizantino non solo dal punto di vista cronologico, ma anche da quello ideologico. Se si prendono in esame le *titulationes* dei protocolli imperiali ufficiali si scoprirà che Eraclio fu anche il primo imperatore bizantino a denominare se stesso col titolo di *basileus*: gli imperatori precedenti, compreso Giustiniano, si facevano chiamare nei protocolli ufficiali *autokratores*, 'autocrati'. La nuova *titulatio* di Eraclio si legge nella sua Novella 25 dell'anno 629. E risalgono proprio al 629 la vittoria sui persiani e la scomparsa del "re dei re" Cosroe II.

L'autorità sacerdotale, oltreché imperiale, conferita al *basileus*, da Eraclio in poi si evolve in senso teocratico verso l'idea di una vera e propria tutela imperiale sulla chiesa. Eraclio emanò quattro novelle (22-25) riguardanti i chierici e soprattutto l'*Ekthesis* monoenergista, che fu l'inizio della controversia con il papato di Roma, in un periodo nel quale la curia romana era dominata da un forte elemento greco. Sotto gli imperatori della dinastia di Eraclio – Costantino III, Costante II, Costantino IV Pogonato, Giustiniano II Rinotmeto – le implicazioni dell'accresciuta impronta teocratica della *basileia* si fecero clamorose. Dopo l'emanazione in forma di editto imperiale del *Typos* di Costante II, la controversia sfociò nell'incresciosa vicenda della prigionia a Bisanzio di papa Martino e della condanna di Massimo il Confessore, il maggior teologo e mistico del VII secolo e uno dei piú importanti di tutta la Chiesa orientale, che fu così il primo martire dell'indipendenza della Chiesa ortodossa dall'impero.

La controversia con l'Occidente sul cosiddetto « cesaropapismo » fu chiusa da un altro imperatore della dinastia di Eraclio, Costantino IV Pogonato. I lavori del VI Concilio di Costantinopoli del 681 si tennero – come è scritto negli atti – « per convocazione di Costantino IV », i relativi canoni furono redatti « per suo comando », nonché resi validi dalla « sanzione » della sua autorità. Grazie a loro la comunione con il papato di Roma fu ufficialmente ristabilita, ma il rapporto fra Stato e Chiesa venne sancito in termini decisamente poco graditi alla Chiesa occidentale. Questi medesimi termini saranno alla base dell'atteggiamento giurisdizionalista dei primi imperatori iconoclasti. Anche qui, come per il fondatore della dinastia degli Eraclidi, si ricor-

re alla simbologia astronomica ellenistica e all'immagine dei luminari. Nella teoria papale il sole naturalmente è la Chiesa, che ha ricevuto da Dio la luce della verità; e la luna sarà di qui a breve l'impero, poiché l'imperatore sarà consacrato dal papa e da lui investito del suo potere, così come la luna brilla della luce ricevuta dal sole. Nei documenti del VI Concilio costantinopolitano, invece, è il contrario. L'imperatore è il sole: il sole della giustizia, che riceve la sua investitura da Dio e « co-regna » con Dio, possedendo, per opera di Costantino, « sia la porpora sia la fede ». Mentre la Chiesa è soltanto la luna: l'ortodossia è lo splendore riflesso della monarchia.

7. UN'OSCURITÀ DI ESTREMO SPLENDORE

Con la conquista araba della prima metà del VII secolo e la resa senza sangue di Alessandria del 646 si chiuse sul piano politico quello che gli storici chiamano il periodo protobizantino, ma che può anche considerarsi, come abbiamo proposto sin qui, l'ultimo capitolo della storia tardoantica. La prima fase di vita del nuovo impero ha inizio nella seconda metà del VII secolo e coincide con l'età dell'iconoclasmo, da suddividersi in primo e secondo, prima e dopo il secondo Concilio di Nicea, e che va complessivamente dal principio dell'VIII secolo alla restaurazione delle immagini nell'843, con il Concilio di Costantinopoli. Gli illuminati e troppo spesso calunniati imperatori della dinastia isaurica – Leone III, Costantino V, Leone IV – e poi i grandi *basileis* del secondo iconoclasmo, come Leone V l'Armeno e Teofilo, guidarono l'impero in quella che non è affatto una fase di sottosviluppo, come spesso si è indotti a credere, ma può considerarsi eventualmente una prospera fase di collaudo del nuovo modello amministrativo di Bisanzio. Come ha scritto Ostrogorsky, « è sulle fondamenta poste nel VII secolo che si basa la futura forza dello stato bizantino ». Come abbiamo visto, il sistema dei temi era stato probabilmente creato alla metà del VII secolo, in origine a scopi difensivi, e in seguito perfezionato (Pertusi). Durante l'iconoclasmo la nuova e definitiva formula territoriale dell'impero si consoliderà e riformerà il proprio assetto amministrativo.

L'VIII e il IX secolo sono definiti in genere dagli storici moderni i “secoli oscuri”. La definizione è corretta se s'intende “oscuro” nel senso di ‘incognito’, visto che tuttora, a cent'anni dalla fondazione della bizantinistica come scienza positiva e disciplina universitaria, l'avvio tra il VII e il X secolo del rinnovato stato bizantino rimane per più motivi una zona d'ombra nella sto-

ria del Mediterraneo; ma non se s'intende "oscuro" nel senso di 'oscurantista'. Questa valutazione, ricorrente negli studi di medievistica e anche di bizantinistica, dipende in ultima analisi da un pregiudizio della storiografia ecclesiastica, cattolica e prima ancora ortodossa orientale, che ha radice nell'atteggiamento ostile all'eresia iconoclasta: un'eresia teologica, filosofica e politica, che tuttavia non ebbe l'impronta regressiva che alcuni le ascrivono, né sul piano culturale, né su quello fattuale.

In questo periodo, come si è detto, l'impero ha preso a gravitare su una nuova orbita spostata a oriente e imperniata non più solo idealmente, ma anche geograficamente su Costantinopoli. La perdita dell'Egitto e della Siria, per quanto grave e certo non auspicata da nessuna mente politica bizantina, ha dato paradossalmente un grande respiro all'economia e in particolare al commercio di Bisanzio. Perduti i porti della costa nordafricana, che erano il tradizionale scalo dei traffici tra l'Oriente e l'Occidente secondo l'antica rotta del Mar Rosso, Costantinopoli stessa divenne il nodo di passaggio di tutto il traffico commerciale, poiché controllava il punto di congiunzione delle altre due grandi rotte, di terra e d'acqua, dall'Europa all'Asia e dal Mar Nero al Mediterraneo. L'insediarsi degli Arabi comportò inoltre il notevole vantaggio di fare affluire capitali a Bisanzio, dove « i soli mercanti intraprendenti erano quelli che commerciavano denaro » (Kazhdan). Infine, all'inizio dell'VIII secolo l'insediamento dei Càzari a nord del Caspio, incoraggiato dai Bizantini, riaprì all'impero la via dell'oro degli Urali oltre ai giacimenti di Armenia e di Nubia, già sfruttati dall'impero romano, cui si aggiunsero le scoperte delle nuove miniere balcaniche e centroeuropee. Come conseguenza della riorganizzazione politica, nel IX secolo le importazioni dall'Oriente ripresero con un'intensità paragonabile solo a quella che si era avuta nell'impero romano prima della *Völkerwanderung* barbarica.

La prosperità di Bisanzio nell'VIII e nel IX secolo è confermata dall'esame dell'economia monetaria. Il sistema monetario bizantino si basava sul *nomisma*, unità ideale di 4 grammi e 48, che nell'età dei Paleologi prenderà il nome di *hyperpyron*; l'unità base era suddivisa in unità d'argento (*miliaresion*) e di bronzo. Al principio dell'iconoclasmo, anzi già tra la fine del VII e l'inizio dell'VIII secolo, il *nomisma* aveva il 95% circa di oro. Già con Niceforo III Botaneiata, durante la rinascenza macedone, ne conterrà solo il 40%, mentre il *miliaresion* non serberà che il 50% di argento. Questi fatti annunceranno la svalutazione dell'aureo, che si avrà sotto i Comneni, in occasione, si noti, di

una seconda “rinascenza” artistica e culturale. Il *nomisma* non conterrà allora che un terzo d’oro, e il *miliaresion* addirittura scomparirà.

Questo rapido esame del titolo aureo della moneta sembrerebbe fare da cartina di tornasole a un fenomeno tipico di Bisanzio: la proporzione costantemente inversa tra “rinascenza” culturale, in genere legata alla gravitazione e al costume occidentale, e prosperità economica dello stato.

Si potrà obiettare, certo, che non sempre in economia “inflazione” è uguale a “recessione”. E si potrà avvalorare quest’obiezione ridimensionando l’importanza dell’incremento della circolazione aurea cui si assisté tra l’VIII e il IX secolo, rimarcando che battere moneta d’oro a Bisanzio era soprattutto un mezzo di propaganda: ogni nuovo imperatore emetteva la sua moneta, e anzi la disponibilità di monete d’oro potrebbe considerarsi (Kazhdan) direttamente proporzionale all’instabilità del potere politico imperiale. Laddove i traffici si svolgevano prevalentemente in moneta di bronzo ed è pertanto la circolazione bronzea, non quella aurea, che va realmente tenuta presente per valutare l’entità del mercato e dei traffici (Morrisson). Ma c’è comunque una contraddizione incontestabile, potremmo dire, tra età “aurea” e titolo aureo. Durante la terza e ultima rinascenza del millennio bizantino, quella paleologa, l’oro dell’*hyperpyron* sarà addirittura ridotto a un quarto. In seguito il titolo sarà ristabilito ma il peso della moneta sarà portato a meno di due grammi. In quest’epoca il mercato sarà dominato da nuove monete forti: in particolare, dal ducato veneziano.

8. DEURBANIZZAZIONE, STATALISMO E ICONOMACHIA

L’impero romano antico e tardoantico era stato una società prevalentemente urbana. Che all’inizio del Medioevo questa società urbana e la sua civiltà siano entrate in profonda crisi è una tesi da tempo accettata per la metà occidentale dell’impero romano e più di recente ammessa anche per la *pars orientalis* (Kazhdan). Nei Balcani come nell’Asia Minore la decadenza e in molti casi la fine dell’esistenza delle città bizantine va fatta risalire, come si è anticipato, alla metà del VII secolo: l’età subito posteriore a Eraclio è quella della deurbanizzazione dell’impero d’Oriente, in cui l’antica forma urbana della *polis-municipium* si estingue. Ciò allontana sempre più il quadro della vita bizantina da quello del mondo occidentale, in cui s’instaurano altri sistemi di legami sociali: il lignaggio, le organizzazioni professionali, i legami verticali della gerarchia feudale. Tra il VII e il IX secolo, con la ruralizzazione

delle città e la grande trasformazione territoriale e amministrativa dell'impero portata dal sistema dei temi, tutta la provincia bizantina appare come un intarsio di comunità di contadini indipendenti. Tra poche anche se vaste proprietà terriere concentrate in mano a una nobiltà provinciale privilegiata quanto ristretta, il piccolo e medio possesso libero si riuniva in "comunità di villaggio", *choria*, secondo le informazioni del *Nomos georgikos*, la 'legge agraria' compilata probabilmente tra il VII e l'VIII secolo nell'ambiente degli imperatori iconoclasti.

La legislazione dell'età iconoclasta mirava a tutelare questa piccola proprietà contadina, in funzione, appunto, antilatifondista e, per così dire, anti-feudale. L'atteggiamento protettivo degli imperatori iconoclasti verso le libere comunità rurali è stato utilizzato da una parte della storiografia tardoottocentesca e novecentesca per sostenere il carattere progressivo – "populista" o addirittura "rivoluzionario" – della politica economico-sociale bizantina. Una distribuzione più proporzionata della ricchezza era in effetti intento connotato alla vocazione statalista, che si esplicò in pieno a Bisanzio tra il VII e il IX secolo.

La scarsità e tendenziosità delle fonti bizantine superstiti, per lo più iconodule, ma anche la carenza di fonti neutrali, archeologiche e numismatiche, sono tuttavia causa di una generale penuria di informazioni sull'età iconoclasta, e perciò di una molteplicità di sue interpretazioni. Da un lato, poiché per il popolo dei fedeli le icone erano uno strumento di salvezza, tutta la disputa dell'iconomachia può essere letta all'interno della storia del Cristianesimo come disputa sul problema della salvezza. Più in generale, dal punto di vista della storia della filosofia, la sconfitta dell'iconoclasmo rappresenta la sconfitta, anche se non certo la scomparsa, del platonismo nelle sue implicazioni e applicazioni orientali, giudaiche prima ancora che islamiche, e l'affermarsi dell'aristotelismo come filosofia ufficiale del cristianesimo medievale, nella sistemazione fornita dalla cultura bizantina con largo anticipo rispetto a quella occidentale. Fino a questo momento, e fin dalla tarda antichità, sulla filosofia platonica aveva sempre poggiato l'ideologia ufficiale totalitaria, mentre si ispiravano alla concezione aristotelica le teorie politiche innovative e progressiste. Dopo il fallimento dell'iconoclasmo, le parti si invertiranno.

D'altro lato, la scuola slava, all'origine influenzata dall'interpretazione del conflitto iconoclasta come rivoluzione social-nazionale avanzata dalla storiografia neogreca e ripresa da quella russa (Paparrigopoulos, Vasil'evskij), ha

tentato di ricostruire il retroterra economico e sociale dell'iconoclastia, attribuendo all'eresia stessa un contenuto antifeudale e interpretando il movimento iconomaco come una reazione del centro colto e borghese – negli ovvi limiti in cui il termine può essere usato per il Medioevo – al prepotere della grande proprietà terriera e della fazione per così dire feudalizzata della Chiesa, dominante nella provincia “grande-bizantina” (Uspenskij, Ostrogorsky). Secondo altri studiosi, non vi sono in realtà prove che gli iconoduli fossero grandi proprietari: si è congetturato che nella maggior parte appartenessero anzi al ceto mercantile, e che la politica degli imperatori iconoclasti debba considerarsi principalmente tesa a confiscare le ricchezze dei monasteri reimpiegandole per le esigenze monopoliste dello stato (Sjuzjumov).

Quale che sia la verità, è un fatto che nella sua fase più acuta la lotta iconoclasta si fuse con la lotta contro il monachesimo. Il massimalismo di Costantino V Copronimo, che perseguitò i monaci e chiuse i conventi trasformandoli in caserme, stabilimenti termali o altri edifici pubblici, confiscando le loro proprietà terriere, ebbe l'effetto di scatenare una sorta di guerra civile nelle campagne. Se sostituiamo all'operato di un sovrano quello di un organismo collettivo, non mancano affinità, nelle testimonianze delle fonti, con il clima della *Grande peur* durante la Rivoluzione francese. E va tenuto presente che il massimalismo del governo iconoclasta era probabilmente appoggiato e servito da una parte della classe militare, i cui interessi sociali ed economici convergevano con quelli centralisti della capitale.

D'altra parte, una conferma della base “borghese” della politica iconoclasta potrebbe essere fornita dalla prassi d'incoronazione del successore di Leone IV, Costantino VI, per la quale vennero esplicitamente consultati, accanto ai corpi costituenti abituali, e cioè al senato, al “popolo” e all'esercito, i rappresentanti del commercio e dell'artigianato di Costantinopoli (Teofane).

In ogni caso, il distacco delle componenti vetero-romane dal corpo dell'impero, il crollo della sua potenza in Occidente, l'istituzione del sistema dei tèmi, la politica agraria, fiscale ed anche ecclesiastica degli imperatori iconomachi, e in generale lo scarso interesse per la parte occidentale dell'impero accelerarono la separazione tra Bisanzio e l'Europa e innescarono il processo che portò all'incoronazione di Carlo Magno. Questo non diminuì la prosperità di Bisanzio né compromise la sua egemonia politica e strategica nel mondo medievale, ma al contrario inaugurò la sua forma statale che per molti versi ebbe il massimo successo storico: quella che si chiama in genere mediobizantina, ma che fu in effetti la prima specificamente “bizantina”.

9. L'ESPANDERSI DELL'IMPERO NELLA SUA "ETÀ D'ORO"

Gli imperatori iconoclasti dell'VIII secolo – Leone III *Sarakenophron*, Costantino V Copronimo, Leone IV – e, dopo la parentesi iconodula inaugurata dalla *basilissa* Irene, quelli della prima metà del IX – Leone V l'Armeno, Michele II Amoriano – avevano condotto guerre sostanzialmente difensive sia contro il sempre più aggressivo califfato, sia contro il sempre più forte khanato bulgaro. La strategia dell'età iconomaca puntava più che altro alla salvaguardia e al consolidamento interno della nuova configurazione territoriale dell'impero. Anche per questo era crollato il dominio bizantino in Italia, ad opera prima dei Longobardi, che nel 751 avevano inglobato l'esarcato di Ravenna, e poi degli Arabi, che nell'827 avevano conquistato la Sicilia. Si erano così creati nuovi confini occidentali fra i possedimenti della Chiesa bizantina e di quella romana, il cui potere, a partire dall'anno 800, poggiava non più sull'imperatore d'Oriente ma su un nuovo sacro romano imperatore: quello d'Occidente, Carlo Magno.

Nei secoli successivi al coagularsi e immobilizzarsi della *basileia* iconoclasta nella formula compatta e ipercentralista che consentì il suo riassetto territoriale e la sua nuova prosperità interna, le frontiere imperiali ricominceranno ad avanzare sulle sue principali direttrici strategiche: quella della cosiddetta « Via delle Steppe » e quella del grande passante militare mesopotamico, la cosiddetta « Via del Deserto ». Dopo la restaurazione dell'843, il movimentato regno dell'ultimo esponente della dinastia amoriana, Michele III Rangabe, vide rimettersi in moto entrambi i fronti. Le operazioni contro gli Arabi si fecero non più difensive ma decisamente offensive. Inoltre, il IX secolo è quello in cui si riacutizza l'emergenza balcanica, e con ciò la necessità di espandere nuovamente i confini della *basileia* a nord-ovest. Qui le operazioni belliche furono peraltro precedute da un'operazione tattica preventiva, tipicamente bizantina, di cooptazione culturale e neutralizzazione ideologica, con le missioni "evangelizzatrici" di Costantino/Cirillo e Metodio. Mentre sul secondo fronte già a metà del IX secolo le spedizioni microasiatiche dirette dal cesare Barda portarono a una prima restaurazione dei confini orientali erosi dall'avanzata abbaside.

Dopo il colpo di stato di Basilio I il Macedone, il cruento fondatore della nuova dinastia imperiale, la fondazione del tèma di Dalmazia, la definitiva annessione di Macedonia, Serbia e Bulgaria nell'orbita confessionale bizantina, il consolidamento sia delle posizioni sull'Eufrate sia di quelle in Italia, con il protettorato su Benevento e Bari, nel X secolo i due fronti strategici

principali saranno continuamente impegnati, e nell'XI si avrà l'apogeo della forma d'impero nata al tempo di Eraclio, non a caso associato dai bizantini stessi a Basilio II. Sarà con le spedizioni di quest'ultimo sul fronte orientale, con le campagne nel Caucaso e in Siria, la bizantinizzazione della Mesopotamia e di quell'avamposto militare e culturale che fu Edessa, cui seguirà l'annessione della Grande Armenia di Ani e dell'Iberia, l'attuale Georgia, ultima frontiera dell'impero bizantino a oriente, che verrà controbilanciata definitivamente la perdita dei territori meridionali e occidentali e rafforzata pienamente la parte asiatica, a compimento del processo cominciato già con le conquiste di Romano Lecapeno e Giovanni Tzimisce in Mesopotamia. E sarà al ritorno dalla spedizione asiatica, nel 1001, che Basilio II, non a caso denominato Bulgaròctono, darà inizio alla grande offensiva bizantina contro lo zar Samuele di Bulgaria. L'intera penisola balcanica sarà in breve sottomessa, e nel 1018 Basilio la attraverserà in un trionfo senza precedenti, che culminerà ad Atene con la grande, esaltante liturgia per la Vergine celebrata nel Partenone.

Poco prima, grazie alle riforme del successore di Basilio I, Leone VI il Saggio, l'impero aveva acquistato il massimo della compattezza amministrativa e del controllo centrale. Il sistema fiscale e la difesa militare bizantini erano legati oramai da almeno tre secoli, nel quadro regionalistico dei tèmi, allo sfruttamento della piccola proprietà libera, che forniva allo stato sia i contribuenti, sia i soldati. L'espandersi dell'aristocrazia terriera costituiva un rischio che in quest'epoca, come in quella iconoclasta, il governo imperiale combatté nella politica agraria, anzitutto con le novelle basiliane, e inoltre, sempre più aspramente, nella prassi bellica, con le campagne contro le varie *tyrannideis* di antimperatori provenienti dalla nobiltà militare della provincia. Il sistema dei tèmi venne perfezionato, e arricchito in primo luogo della Bulgaria, e tutti i possedimenti italici unificati in un catepanato.

All'inizio dell'XI secolo, insomma, con i primi e più brillanti imperatori della dinastia macedone – Basilio I, Leone VI, Costantino VII, Romano Lecapeno, Niceforo Foca, Giovanni Zimisce e Basilio II – il modello d'impero creato da Eraclio raggiunge quello che viene in genere considerato il suo apogeo politico (Ostrogorsky), e cioè anzitutto il massimo dell'espansione territoriale. Siamo a quella che viene considerata l'“età d'oro” dell'impero bizantino. Ma vedremo che l'oro, a Bisanzio, non splende necessariamente più di quell'oscurità in cui si ritenevano avvolte le precedenti fasi di contrazione territoriale dell'impero nell'VIII e IX secolo.

10. MONOCENTRISMO ED ENCICLOPEDISMO BIZANTINO

Nell'età "oscura" dell'iconomachia il palazzo di Costantinopoli era stato retto da imperatori illuminati e colti, filosofi neoplatonici e teologi come Costantino V, letterati e innografi come Teofilo, e da grandi intellettuali di corte, come il mitico Giovanni Grammatico. Fu in realtà l'iconoclasmo, aveva già intuito Gibbon, a predisporre il grande "risorgimento culturale" (Ostrogorsky) che ebbe luogo tra il IX e il X secolo in una Bisanzio pacificata almeno religiosamente. Anche più avanti, le "rinascenze" dell'XI e XII secolo avranno come causa diretta la concentrazione a Costantinopoli del potere delle élites e dei mezzi di scambio culturale, che si ebbe grazie al centralismo iconoclasta: quello che Victor Lazarev ha chiamato "monocentrismo" medibizantino, in opposizione al policentrismo che aveva caratterizzato la civiltà dell'impero d'Oriente fino all'VIII secolo.

Una crescente mole di studi (Lemerle, Speck, Gero, Schreiner, Treadgold) ha ora dimostrato che non solo i roghi di libri degli imperatori iconomachi sono un'invenzione tendenziosa della propaganda iconodula, ma che proprio nella politica culturale della corte iconoclasta si scorgono le radici della grande opera di ricerca, raccolta e copia mediante la quale i classici greci, e non solo, sono stati tramandati fino a noi. Quest'opera ebbe inizio nel IX secolo e proseguì nel X con l'attività della corte di Costantino VII Porfirogenito, nell'XI con la rinascenza tardomacedone e la sua «ricognizione a trecentosessanta gradi di tutte le scienze umane», per usare l'espressione di un suo esponente di primo piano, Michele Psello.

L'età che una volta gli studiosi chiamavano "umanesimo bizantino" è, come il successivo umanesimo occidentale, legata a una rivoluzione dei mezzi di comunicazione. Se nel caso del secondo questa fu l'invenzione della stampa, anche il cosiddetto «umanesimo bizantino», stando a quegli studiosi, era legato a una rivoluzione mediale. In effetti, nello stesso periodo ebbe luogo il *metacharakterismos*, la gigantesca opera di traslitterazione in minuscola del patrimonio bibliografico antico fino ad allora trasmesso in maiuscola o onciale (Hemmerdinger, Impellizzeri, De Gregorio).

Il concetto di "umanesimo" per Bisanzio è stato però di recente molto contestato e lo stesso Lemerle, autore nel 1971 del più importante studio sull'argomento, ha introdotto per il X secolo la nozione di enciclopedismo bizantino. In quest'epoca infatti la cultura ufficiale, nella maggior parte dei casi sotto il patrocinio di Costantino VII, sponsorizzò una serie di opere di accertazione e riferimento per le necessità della corte e dell'amministrazione

statale. Le piú importanti compilazioni di questo genere sono gli *Excerpta Constantiniana*, « un'immensa enciclopedia della scienza politica compilata sulla base delle opere storiche precedenti », in particolare tardoromane (Ševčenko), « ordinata per argomenti e comprendente piú di duecento libri, in massima parte perduti » (Krumbacher), e tre altre opere di sintesi direttamente legate al nome del *basileus* Costantino: il *De administrando imperio*, sull'arte di governo e in particolare sui principi della politica estera dell'impero; il *De thematibus*, sulla sua divisione militare e amministrativa interna, in tèmi, appunto; e il *De caeremoniis*, sulla corte. Alla stessa tendenza culturale e probabilmente alla stessa piattaforma mecenatistica appartengono inoltre il *corpus* agiografico di Simeone Metafrasta e il lessico enciclopedico di Suida.

In campo giuridico, appartengono a uno spirito analogo di sistemazione, in realtà fortemente innovativo, i progetti di codificazione avviati nella seconda metà del IX secolo dalla nuova dinastia macedone. Dopo le controversie del VII secolo e i rapporti complessi tra imperatore e clero in età iconoclasta, i disegni legislativi dell'*Eisagoge* e del *Procheiron*, su diretto mandato dell'imperatore Basilio I (e nel primo testo probabilmente per ispirazione di uno dei massimi pensatori bizantini, il patriarca Fozio, lo stesso che nell'867 prefigurò lo scisma col papato d'occidente), tentarono una codificazione dei limiti reciproci di potere tra Stato e Chiesa. La nuova teoria politica dei due poteri, civile e religioso, rispecchiava « le idealità di alcuni circoli di corte e religiosi a Bisanzio verso la metà del secolo IX », come ha sottolineato Pertusi. Si trattava della fazione vincitrice del sinodo costantinopolitano dell'843. Le idee in questione erano state già in parte espresse polemicamente nelle opere del patriarca Niceforo, e anche il movimento ideologico-politico-religioso del IX e X secolo fu dunque preparato dall'opera dei teologi anticonoclasti (Grabar).

11. IL PREDOMINIO DELLE ARISTOCRAZIE DELLA CAPITALE: L'AUTOGOVERNO DELLA CHIESA E IL "GOVERNO DEI FILOSOFI"

Contrariamente all'*Ekloge* degli imperatori isaurici, è assente dai testi legislativi del X secolo ogni riferimento alla dottrina dell'*homoiosis*, assimilazione a Dio o imitazione divina del *basileus*. Anzi, manca qualunque esplicita asserzione dell'ascendenza divina del potere imperiale. Come ha scritto Pertusi, « sembra in verità che la dottrina dell'origine divina sia stata spostata ad un livello superiore a quello del *basileus*, e cioè alla legge ». Nel proemio del *Pro-*

cheiron il *basileus* è accomunato a tutti gli altri uomini nel dovere di servire la giustizia interpretando la legge. Nel proemio dell'*Eisagoge* si specifica che la legge è il vero *basileus* al di sopra dei *basileis*. Il rispecchiamento tra ordine del mondo e ordine di Dio non si attua più per via mistica ma razionalmente, mediante quell'ordine intermedio che è il *nomos*, la legge, cui anche l'imperatore è sottomesso. L'imperatore non è dunque più *nomos empsychos* o 'legge animata', e la sua è semplicemente un' "autorità legale": *ennomos epistasia*, secondo la formula aristotelica dell'*ennomos basileus*. Parallelamente, la teoria diarchica assegna per la prima volta al patriarca di Costantinopoli un ruolo equiparabile, almeno in teoria, a quello del *basileus*: il patriarca, e non più l'imperatore, è « immagine vivente e animata di Cristo ». Al patriarca compete il *sacerdotium* negli stessi termini e con le stesse competenze già sancite dalle precedenti codificazioni, in cui però era assegnato all'imperatore. Nelle miniature il *basileus* e il patriarca vengono talvolta raffigurati assieme, l'uno in quanto « signore dei corpi », l'altro come « signore delle anime », come ci tramanda Giovanni Mauropoda. Questa distinzione giuridica dell'ambito dei due poteri, anche se rimase solo teorica, riflette un avvicinamento crescente della classe dirigente post-iconoclasta alle discussioni occidentali sul rapporto papato-impero.

La teoria diarchica enunciata nell'*Eisagoge* si riflette negli scritti politici di due grandi intellettuali che occuparono il trono patriarcale e che rivendicarono un ruolo più forte alla chiesa costantinopolitana: Fozio e Nicola il Mistico. E si riflette parallelamente anche in uno *speculum principis* di quest'epoca, i *Capitoli parenetici* al figlio Leone tramandati sotto il nome dell'imperatore Basilio I, ma probabilmente, secondo Pertusi, opera dello stesso Fozio. Riguardo alla questione dei rapporti tra potere civile e potere ecclesiastico, le lettere del patriarca Nicola sono anche più avanzate della dottrina di Fozio: i limiti del potere imperiale sono individuati nella « legge di Dio », della quale è interprete di fatto solo la Chiesa. Ma che il potere del *basileus* sia limitato in terra dalla Chiesa non esclude affatto l'universalità e l'ecumenicità dell'impero: anzi la garantisce. Una concezione simile a quella che si va affermando nello stesso periodo presso i papi.

Vari elementi dei rapporti bizantini Stato-Chiesa di questo periodo ricordano l'eterno contenzioso occidentale. L'affare della tetragamia di Leone VI, che suscitò una controversia tra il potere civile ed ecclesiastico e costrinse Nicola il Mistico a ritirarsi dalla scena politica, ricorda singolarmente – con sei secoli di anticipo – la vicenda matrimoniale e politica di Enrico VIII d'In-

ghilterra. Nel loro complesso, in effetti, i tentativi di emancipazione della Chiesa ortodossa dalla monarchia bizantina tra l'età di Fozio e l'inizio dell'XI secolo hanno più di un punto in comune con quanto accadde nella monarchia inglese medievale.

Nel caso bizantino, la controversia con l'alto clero sulla questione delle quarte nozze imperiali spinse il *basileus* ad avvicinarsi, all'inizio del X secolo, alla Chiesa di Roma. Provvisoriamente, perché il *mystikos* Nicola tornerà al soglio patriarcale, e la Chiesa ortodossa bizantina sarà in quel momento forte come non era mai stata in tutta la storia dell'impero. Un anno dopo la morte di Leone VI, nel 913, una reggenza con alla testa il patriarca assumerà la direzione del governo.

In quest'ottica deve interpretarsi anche il conflitto tra Costantino IX Monomaco e Michele Cerulario, il patriarca che in seguito, alleandosi con il partito dell'aristocrazia militare microasiatica, favorirà l'ascesa al trono di Isacco Comneno. I fatti che vanno sotto il nome di "scisma" del 1054 devono in realtà essere letti come un ulteriore tentativo della Chiesa bizantina di affrancarsi dal potere imperiale. In realtà lo scisma d'Oriente all'origine non rispecchiò tanto una frattura tra Chiesa romana e Chiesa bizantina, quanto un conflitto di poteri interno all'impero stesso, tra il suo patriarca e il suo *basileus*. E si concluse con una duplice sconfitta: quella del patriarca, i cui tentativi di ascrivere un effettivo potere secolare verranno soffocati dai sovrani delle successive dinastie; e quella dei suoi prelati e dei suoi fedeli, che lo scisma con l'Occidente renderà politicamente sempre più deboli e ricattabili dal potere dei papi.

Peraltro anche all'interno della cultura ufficiale "laica", propugnata dai dotti delle scuole di Costantinopoli – da Giovanni Xifilino, Michele Psello, Giovanni Mauropoda e Costantino Leicuda – si assiste in questo periodo a un graduale quanto effimero tentativo di affermazione di una visione legittimista della sovranità, di derivazione aristotelica e basata sul diritto romano, in luogo di quella estremisticamente teocratica, di ascendenza platonica. Per quanto perdente si riveli questo tentativo, e per quanto rischiosa e semplificatoria possa risultare ogni schematizzazione, si può affermare che in ogni caso dal XII secolo l'aristotelismo, adattato alla teologia e assimilato dalla chiesa e dalla cultura ufficiale, verrà a incarnare il dogma e la norma, mentre il platonismo resterà sempre eretico nel Cristianesimo: da Giovanni Italo a Giorgio Gemisto Pletone, il platonismo medio e tardobizantino celerà costantemente dietro a sé un'ideologia laica e sovversiva (Garin); come tale esso tornerà in auge nel rinascimento europeo.

La natura e la misura dell'attrito della chiesa orientale con lo stato bizantino cui abbiamo assistito a partire dalla fine del IX secolo portò dunque a mettere per un certo periodo in discussione l'idea stessa della subordinazione di quella chiesa a quello stato (Ahrweiler). Si sono citate a prova le due prerogative patriarcali dell'incoronazione imperiale, che il patriarca può rifiutarsi di consacrare, con ciò impossibilitando la legalizzazione di ogni atto di potere del *basileus*, e della scomunica per crimini di natura privata, come appunto le quarte nozze. Ma vediamo che i patriarchi si avvarranno di queste prerogative solo per un periodo limitato, diciamo dall'879, data dell'emanazione del *Procheiron*, al 1058, data della morte di Cerulario. In questi anni poté realizzarsi una collaborazione imperatore-patriarca. Nella storia di Bisanzio, tuttavia, un'avventura simile non si ripeterà mai più.

12. IL RAFFORZARSI DELLA NOBILTÀ PROVINCIALE

Dai testi giuridici del X secolo trapela anche una continua preoccupazione riguardo al crescente potere dell'altro potenziale antagonista della *basileia*: l'aristocrazia provinciale. La legislazione di quest'epoca è quanto mai attenta alla concessione dei titoli e delle magistrature, e alla necessità di uno stretto controllo imperiale sulla formazione dei nuovi aristocratici. La stessa preoccupazione appare affacciarsi nel primo trattato teorico sulla scienza politico-militare del X secolo, i *Taktika* di Leone VI. I *Taktika* rispecchiano una tendenza ad assegnare le più alte cariche dello stato, come quella di stratego, a persone già "nobili e ricche", ad evitare, cioè, la creazione di nuovi ricchi e di nuovi aristocratici. Questa tendenza legislativa si ritorcerà però contro lo stesso potere imperiale: porterà a un radicamento dell'aristocrazia notevole, che verrà di fatto a mettere in discussione, anche se per breve tempo, il carattere assoluto della *basileia*.

Come si è visto, la storia politica bizantina, in particolare quella del periodo mediobizantino, è dominata dalla lotta tra il governo della capitale e la nobiltà latifondista; lotta in cui dall'VIII al X secolo fu il centro a trionfare. Nel periodo mediobizantino la politica economica o l'empirica prassi amministrativa dello stato bizantino nelle province continuò a perseguire due fini: la forte centralizzazione, in cui l'amministrazione civile si sommava a quella militare (sistema dei *tèmi*); e la regolarità del gettito fiscale. A questo scopo fu costantemente favorita la proliferazione di una classe notevole pluriethnica e superestesa, ma sempre facente capo al grande apparato burocratico cen-

trale dei *Sekreta* del Sacro Palazzo, e tenuto a freno l'insorgere di ogni particolarismo di tipo feudale.

In tal modo, va detto, il controllo dello stato sulla terra ostacolò l'accumulazione primitiva di capitale, che fu invece all'origine dell'impresa nell'Ovest europeo. Il mancato reinvestimento dei capitali agricoli primitivi in attività produttive e dunque la mancata emancipazione della campagna si tradusse a Bisanzio in quella che è stata spesso considerata un'egemonia del centro, di Costantinopoli, sulla periferia, che ne garantiva però il vettovagliamento.

Alla fine del IX secolo una novella di Leone VI aveva abrogato il divieto fatto dal codice giustiniano ai funzionari statali di acquistare beni mobili e immobili, di fare costruzioni e di accettare donazioni prima della fine della loro magistratura. Questa legge imperiale, che avrebbe dovuto scoraggiare la corruzione e le prassi illegali, finì invece per favorire una corsa all'acquisto di possessi fondiari da parte dei ricchi dignitari civili, militari ed anche ecclesiastici operanti nella capitale. I detentori di titoli e gli alti funzionari costantinopolitani furono portati a investire in terre il frutto delle loro rendite o esazioni. Questi nuovi *dynatoi*, termine che significa 'potenti' in senso politico stando alla terminologia delle novelle imperiali dell'epoca, come quelle di Romano Lecapeno (934) e di Costantino Porfirogenito (947), si opposero così ai piccoli proprietari rurali, gli *eutelesteroi* e cioè i 'deboli': non in senso economico bensì, come ha chiarito Lemerle, deboli politicamente.

Tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo l'autorità centrale cercò di fermare questo processo. Romano Lecapeno impiegò il sistema della *protimesis*, che mirava a evitare la concentrazione della proprietà terriera in mano ai grandi latifondisti, e Basilio II istituì l'*allelengyon*, che tendeva in origine a gravarli fiscalmente, anche se poi si tradusse per loro in un ulteriore mezzo di arricchimento (*Oikonomides*).

Ma questi correttivi servirono a poco e finì così che la lotta del governo centrale alla nobiltà terriera venne interrotta dall'avvento al potere di una sua nuova fazione, che mescolata all'alta burocrazia e divenuta sempre più potente e più ricca grazie alle nuove libertà e franchigie concesse ai funzionari poté dominare il governo dello stato sino alla fine dell'età macedone. Fu Romano III Argiro, un esponente del partito civile arricchito e arrivato fino al trono, ad abolire l'*allelengyon*; e per tutto l'XI secolo la prassi di governo (o di sottogoverno), con la concessione "eccezionale" ma di fatto frequente di esenzioni come l'*excusseia*, incoraggiò il formarsi di concentrazioni economiche non solo sufficienti a mantenere in moto il meccanismo di rotazione

centro-periferia, ma tali da rafforzare globalmente il potere di pressione della grande proprietà sul governo dell'impero – anche se solo sotto i Comneni (XII sec.) i privilegi concessi all'aristocrazia terriera verranno estesi e istituzionalizzati.

Nell'ultima fase della dinastia macedone – quell'intricato, spregiudicato, ipercriticato arco di storia politica coperto dalla *Cronografia* di Psello (1025-1081), che dopo la morte di Basilio II, dal regno di Costantino VIII, passando per quelli dei vari mariti di sua figlia Zoe, della porfirogenita stessa e di sua sorella Teodora, porterà al breve e sfortunato periodo di regno della dinastia dei Ducas –, pur essendo incontestabile il predominio dell'*élite* burocratica della capitale ebbe in effetti inizio il rafforzamento di un'aristocrazia in qualche modo "feudale". Per quanto improprio sia a Bisanzio questo termine, e anche se il problema è stato a lungo dibattuto e la questione non è affatto chiusa, è probabile che la crescente liberalità nella concessione dell'*excuseia* abbia aperto larghe brecce nel sistema amministrativo, e la grande proprietà terriera delle province sia andata arricchendosi e organizzandosi militarmente per affrancarsi dal controllo dello stato e dei suoi burocrati.

Con l'incremento del potere politico ed economico della nobiltà militare in provincia e la nuova "feudalizzazione" dell'XI secolo, la città bizantina, dopo la deurbanizzazione del VII secolo e l'estinguersi dell'antica *polis-municipium*, prenderà peraltro a rinascere, anche se su basi sociali ed economiche radicalmente diverse.

13. IL COLPO DI STATO DI ALESSIO COMNENO E I PRIVILEGI COMMERCIALI A VENEZIA

Con le grandi conquiste dell'XI secolo – le campagne di Romano Lecapeno e Giovanni Tzimisce in Mesopotamia e la spedizione caucasica di Basilio II, cui seguì l'annessione della Grande Armenia di Ani e dell'Iberia e la conquista, a occidente, della Bulgaria – era venuta meno quell'intercapedine di popoli satelliti o stati cuscinetto, mantenuti nell'orbita bizantina a costo di generosi tributi, che aveva sempre diviso Bisanzio dalle orde nomadiche del Nord-Est. Fu così che nelle loro incursioni i popoli delle steppe – Peceneghi, Cumani, Uzi – presero a scontrarsi frontalmente e sempre più frequentemente con l'impero. Dopo l'insediarsi dei Selgiuchidi in Asia Minore, negli anni 70 dell'XI secolo l'impero comincerà inoltre a subire una progressiva e ininterrotta erosione territoriale sul fronte di sud-est. I primi a essere perdu-

ti saranno i territori dell'Asia Minore centrorientale, dall'Armenia ad Angora (Ankara) e all'odierna regione di Karaman. Nell'età dei Comneni il sultanato di Iconio si incuneerà nella Microasia dall'Armenia alla Cappadocia, e la penetrazione turca, almeno sul fronte orientale, non sarà più arrestata né arrestabile.

La crisi degli equilibri del mondo mediterraneo nella seconda metà dell'XI secolo può sintetizzarsi in due date chiave per la storia, rispettivamente, politica ed economica. La prima è il 1071, in cui ebbe luogo la battaglia di Mantzikert presso il lago di Van e l'imperatore bizantino in persona, Romano IV Diogene, cadde in mano ai Turchi; nello stesso anno Bari cadde nelle mani di Roberto il Guiscardo e si completò così la conquista dei possedimenti bizantini in Italia da parte dei Normanni, che nel decennio successivo attraversarono l'Adriatico e punteranno direttamente alle regioni centrali dell'impero. La seconda data è il 1082, in cui Alessio I Comneno, un anno dopo il colpo di stato militare con cui era salito al trono mettendo fine al breve periodo di regno della dinastia dei Ducas, concesse i primi privilegi commerciali a Venezia in cambio dell'aiuto della sua flotta. Se la prima data segna l'avvio dell'erosione dell'impero a oriente da parte dei Turchi Selgiuchidi e a occidente da parte dei Normanni e in seguito dei loro successori svevi, ciò che accadde nella seconda data, e che fu peraltro strettamente connesso alla questione normanna, segna l'inizio del declino della supremazia economica e commerciale di Bisanzio sull'Occidente.

Dal governo di Alessio I in poi la fase calante dell'economia bizantina, ininterrotta fino al XV secolo, coincise con la crescita economica del mondo occidentale e in particolare con la fase crescente delle repubbliche mercantili: con quello che Braudel ha definito il protocapitalismo dei traffici. La politica di apertura inaugurata dal primo degli imperatori Comneni si proponeva di incorporare questo nuovo tipo di soggetti economici nell'antica e consolidata struttura imperiale, secondo il principio dell'omogeneizzazione politica e culturale e dell'assimilazione etnica tipiche del *Commonwealth* bizantino.

È con questo spirito di *Realpolitik* che i privilegi commerciali straordinari del 1082 furono concessi a Venezia da Alessio I Comneno, dopo la morte per peste di Roberto il Guiscardo a Cefalonia, che pose termine al sacrificale ancorché fallimentare intervento dei Veneziani come alleati di Bisanzio contro i Normanni sull'Adriatico, a Durazzo e Corfù: 13.000 perdite veneziane nella sola battaglia di Durazzo, in cui la Serenissima aveva avuto affondate mol-

te navi. La sconfitta inferta dai Normanni incrinava inoltre l'immagine dei dogi come arbitri del Mediterraneo; il danno era incalcolabile e i Veneziani si aspettavano una ricompensa. Il testo del crisobollo di Alessio esiste ancora, in versioni latine incomplete contenute in documenti successivi, ma soprattutto nel riassunto che ci dà Anna Comnena, la figlia di Alessio I, nell'*Alessiade*, l'opera storico-epica che scrisse per ricordare il governo del padre e chiarire la propria posizione nei suoi riguardi. Le concessioni che vi erano contenute erano incomparabili a quelle del crisobollo precedente, emanato nel 992 da Basilio I, che prevedeva sí il continuo passaggio di navi mercantili veneziane per l'Ellesponto, da e verso Costantinopoli, ma senza esenzione dei diritti di transito e con l'unico privilegio di corrisponderli « solo al piú alto funzionario dello stato ».

Il crisobollo di Alessio, invece, si articolava in otto privilegi. I principali e piú carichi di conseguenze possono considerarsi il quinto e il settimo. Il quinto prevedeva la costituzione nel cuore di Costantinopoli, sul Corno d'Oro, di una colonia mercantile veneziana permanente, alla quale si assegnavano varie rendite e proprietà immobiliari; si sanciva inoltre per i mercanti che vi si fossero stabiliti la facoltà di entrare e uscire liberamente per tutto il quartiere: eccezione inaudita in un sistema totalitario in cui la burocrazia di stato aveva sempre esercitato il suo stretto controllo sull'alloggio dei mercanti stranieri, che venivano ospitati in zone riservate e chiuse e non potevano trattenersi in città per periodi superiori ai tre mesi, sotto la sorveglianza continua e accurata dei servizi del prefetto della città. Come se non bastasse, il settimo privilegio concedeva ai Veneziani il diritto di compravendita di ogni genere di merce in tutte le regioni dell'impero, con esenzione da qualsiasi dazio, tassa o interesse spettante al Tesoro imperiale, sia a Costantinopoli sia in qualsiasi altro mercato bizantino (ad eccezione, risulterà in seguito, delle isole di Creta e Cipro).

Cosí strutturato, il crisobollo di Alessio si presenta in primo luogo come il piú esauriente e dettagliato insieme di franchigie concesso fino a quel momento da un imperatore bizantino a una potenza straniera; in secondo luogo, come il prototipo di tutta una serie di crisobolli imperiali emanati a favore di Venezia nei cento anni successivi; e pertanto, in terzo luogo, come la pietra angolare dell'impero coloniale veneziano nel Mediterraneo. La sua stesura fu uno spregiudicato atto di *Realpolitik*, forse inevitabile da parte di Alessio I, ma dalle conseguenze dibattute anche presso gli storici suoi contemporanei. La tentata osmosi del mobilissimo commercio, che sfuggirà poi

come il mercurio alla lenta presa del *melting pot* bizantino, sarà una sorta di incidente alchemico che innescherà minacciose reazioni a catena.

La spregiudicata apertura all'Occidente mercantile della politica economica comnena non poteva calcolare, in effetti, la brutalità del protocapitalismo, se non altro per l'estraneità ai suoi principi, congenita al modo di pensare bizantino. Esisteva nell'etica bizantina, almeno fino al XIII secolo, un vero e proprio rigetto culturale del commercio. Non si trattava solo dell'opinione dei teologi, della condanna del profitto e del lucro, tradizionale in tutta la Chiesa cristiana del Medioevo, a Bisanzio comunque accentuata e autorevolmente rappresentata. C'era di più. Si trattava di una concreta diffidenza dei cittadini di ogni livello verso il mercato e di un sostanziale, laico disprezzo per quello che Baudelaire chiamerà « il satanico spirito del commercio »: un radicato rifiuto delle premesse etiche della mercatura, che pervade ad esempio l'opera di un moralista colto e laico come il grande Cecaumeno.

I privilegi commerciali di Venezia non cessarono di crescere a ogni quinquennio nelle interminabili trattative degli ambasciatori e nelle formidabili interpretazioni dei legali della Serenissima. Ma diverse da quelle almeno ufficiali dei governanti erano le reazioni del *demos*. Alle imposizioni e alle crescenti vessazioni dei mercanti occidentali il "popolo" di Costantinopoli (naturalmente sollecitato dall'imperatore) reagì, cento anni dopo il crisobollo di Alessio, con il massacro del 1182 nelle darsene del Corno d'Oro. Gli Italiani risposero saccheggiando le coste dell'impero. Un'*escalation* che culminerà nel 1204, quando l'occupazione latina di Costantinopoli identificherà di fatto la vita commerciale del nuovo impero con quella di Venezia.

14. BISANZIO E L'OCCIDENTE NELL'ETÀ DEI COMNENI

Come reazione alla relativa perdita di prestigio della concezione teocratica originaria durante il periodo macedone, in quello comneno tutta la grande costruzione ideologica bizantina tornò a sorreggere e ad esaltare la figura del *basileus*. L'idea non fu più solo quella di una monarchia di diritto divino, che aveva avuto un *revival* (Treadgold) già nel periodo iconoclasta, ma si proclamò che questo diritto divino conferiva al *basileus* il primato sugli altri regnanti: in particolare sull'impero germanico, proprio mentre la dinastia sveva riaffermava la vocazione storica del Sacro Romano Impero a proporsi quale legittimo successore dell'impero dei Cesari, in contrasto con ogni tradizione e rivendicazione giuridico-politica dei Bizantini.

Il piú evidente manifesto dell'ideologia imperiale comnena è l'*Alessiade* della dotta e immortale Anna, che ci trasmette, spesso integralmente, i testi dei decreti e dei crisobolli di Alessio. Nelle loro diciture Alessio è l'unico « autocratore dei Romèi », la cui *kyriotes* ('sovranità') è l'unica alla quale si debba servitù e sudditanza. Nell'opera di Anna – e peraltro non solo – appare riaffermata la concezione autocratica universale, ma in chiave per cosí dire feudale, con un regresso rispetto ai fermenti costituzionalisti e ai motivi legalisti tradizionali nel diritto romano e presenti nel periodo macedone. Nel XII secolo, inoltre, la giurisdizione ecclesiastica dell'imperatore è vastissima. Il *basileus* può erigere sedi metropolitiche, costituire nuovi vescovati, determinare nuovi confini delle diocesi, esercitare i diritti episcopali. È altrettanto egemonico il suo dominio sulla chiesa, come dimostra l'atto di forza contro Nicola Muzalone. Nel suo processo, che si svolse in quegli anni e che è stato studiato da Darrouzès, Manuele I Comneno – il nipote di Alessio I, succeduto sul trono al padre Giovanni II Comneno, l'odiato fratello di Anna – inquisisce, umilia e costringe ad abdicare il vecchio patriarca sotto l'accusa di *anierosyne*, ovvero per 'mancanza di sacralità'.

Il chierico Eustazio di Tessalonica – un grande intellettuale, e uno dei piú grandi filologi omerici di tutti i tempi – nel panegirico di Manuele I definisce il suo governo “un regale sacerdozio”: Manuele « regna con Dio – scrive Eustazio – come un dio in terra ». Nel discorso di Eustazio domina un atteggiamento estremistico che richiama addirittura le *laudes Constantini* di Eusebio e i teorici dell'autocrazia dell'età di Giustiniano, come lo Pseudo-Patrizio o Agapeto. Nell'altro Panegirico che per Manuele I Comneno compose Michele Italico è rielaborata la dottrina dell'*homoiosis* o 'assimilazione' (a Dio) dell'imperatore e si parla di 'scienza imperiale' (*basilike episteme*).

Il fatto è che sotto Manuele Comneno, insieme alla dottrina politica dell'età di Giustiniano, viene riattualizzato anche il progetto imperialista sull'Occidente. “Tiranni” perché usurpatori di titolo e insegne dell'impero romano, gli imperatori occidentali, insieme ai papi che avevano avallato la loro *tyrannis*, furono nel XII secolo quello che la monarchia bulgara era stata nel X. La polemica bizantina contro il Sacro Romano Impero, già iniziata dai tempi di Carlo Magno, aveva sempre distinto fra il titolo di *rex* e quello di *basileus* (Lamma). Giovanni Cinnamo, uno dei portavoce dell'ideologia comnena, prospetta in questi termini la questione della regalità (« Da una parte il *basileus*, vero erede del titolo imperiale, dall'altra i *reges* dell'Occidente, tiranni barbari, rivoltosi contro la *basileia* »), mentre il rito dell'unzione del

neointemperatore da parte del patriarca viene introdotto dopo la quarta crociata – o forse già nel XII secolo, come hanno ipotizzato alcuni studi recenti – a imitazione e in concorrenza con quello analogo degli imperatori del Sacro Romano Impero (Dagron). Per affermare il primato politico-religioso della sede di Costantinopoli contro le rivendicazioni del papato e dell'impero occidentale, Anna Comnena usa l'argomento della *translatio imperii* costantiniana. Parallelemente, e ancora più tendenziosamente, Cinnamo si appella al *constitutum Constantini*, su cui la *respublica christiana* basava i suoi privilegi, e lo ritorce contro il papato e l'impero: se si riconosce la donazione di Costantino, allora si deve accettare la sovranità di Bisanzio – un'affermazione ineccepibile sul piano giuridico.

15. UNA SOCIETÀ BLOCCATA

«La storia», scriveva Vilfredo Pareto, «è un cimitero di aristocrazie». L'alternarsi di riforme e controriforme del periodo macedone si era concluso con il colpo di stato dell'aristocrazia militare guidata dal *dan* dei Comneni, che avrebbe dominato la scena politica per tutto il XII secolo. Come abbiamo visto, con il *putsch* militare di Alessio I la nobiltà terriera provinciale aveva conquistato definitivamente il potere, ed era tramontata la supremazia dell'aristocrazia civile della capitale, e con lei il sogno di una monarchia costituzionale o comunque di una “correzione” dell'autocrazia. Ora, secondo Pareto, un'*élite* cade quanto più è intellettualizzata, quanto più non solo nutre ripugnanza per l'uso della forza, ma cede all'«istinto delle combinazioni». A Bisanzio il parziale processo di avvicinamento a una teoria politica legalista e la lotta dell'*élite* burocratica laica ed ecclesiastica contro il potere assoluto imperiale erano falliti perché la ricchezza e molteplicità di energie della provincia erano riuscite a rimettere in moto il meccanismo di circolazione della parte alta della società e ad alimentare l'alternanza del ceto dirigente, rafforzando l'imperatore e impedendo lo stabilizzarsi al potere di un'oligarchia insieme politicamente bene inserita, socialmente ed economicamente potente, nelle cui mani il governo restasse abbastanza a lungo per una politica di qualche respiro.

Bisogna però notare che tutte le volte che l'aristocrazia burocratica bizantina riesce a coagularsi, come nell'XI secolo, si ha un evidente accrescersi del tasso di malcostume politico. In ciò è probabilmente il maggior limite dello statalismo: a Bisanzio ogni controffensiva dell'aristocrazia militare provin-

le – ceto, pure, generalmente meno evoluto e colto – contro il partito civile costantinopolitano assunse l'aspetto di una moralizzazione e spesso di una razionalizzazione della politica, dopo che questa era andata degenerando in giochi di schieramento e lotte di palazzo.

La valutazione eccessivamente favorevole della politica di Manuele Comneno e in generale la sopravvalutazione dell'età comnena come periodo "più aureo" dell'impero bizantino, proprie della prima generazione di bizantinisti e parzialmente ancora oggi di un filone di studiosi, sono d'altronde influenzate in parte dall'orientamento delle fonti antiche, a loro volta condizionate da una corte mobilitata a legittimare la propria politica nella cultura storica del tempo. Inoltre, la prospettiva eurocentrica dei medievisti, almeno fino alla prima metà di questo secolo, ha portato ovviamente a considerare più positivo ciò che più guardava a occidente. Ma accanto al pregiudizio ideologico, o psicologico, che ha indotto la maggioranza degli studiosi europei a condannare e svalutare i tratti più orientali dell'autocrazia bizantina e a scorgere invece l'età d'oro dell'impero nei suoi periodi di gravitazione occidentale, è proprio la moralizzazione dell'età inaugurata dal *golpe* di Alessio I che ha indotto vari studiosi ad amare, dell'epoca mediobizantina, più l'età dei Comneni che quella macedone.

Per altri bizantinisti, tuttavia, e anche per chi scrive, il dominio della dinastia comnena sul trono di Costantinopoli, da Alessio I a Manuele I, segnò il momento germinativo dei mali che minarono Bisanzio, e non solo a causa dei privilegi accordati all'espansionismo finanziario e mercantile di Venezia, ma anche per colpa del governo familiare e nepotistico dei successori di Alessio, dell'inflazione delle cariche e perfino dell'indebolimento, deliberato e se vogliamo motivato, dell'*élite* di palazzo. Intendiamoci, l'opinione che il cosiddetto «feudalesimo» bizantino sia l'inizio della rovina di Bisanzio è in certo senso anch'essa condizionata da una visione preconcepita: quella di chi riconosce nella formula statale bizantina una proficua continuazione dei valori dello statalismo tardoantico e la contrappone ai modelli del Medioevo d'Occidente. Va detto che lo splendore della vita culturale del palazzo in quest'epoca, in cui vissero grandi storici come Anna Comnena, Giovanni Cinnamo, Niceta Coniata, filologi come Giovanni Tzetta e Eustazio, letterati come Nicola Callicle e Teodoro Prodromo, è innegabile e forse senza precedenti. E tuttavia è una costante della storia bizantina che il fiorire di una cultura umanistica e di corte non coincida con il prosperare dello stato, ma ne segni caso mai il declino, quasi che l'ampiezza della fioritura artistica

e letteraria sia inversamente proporzionale alla somma delle risorse impiegate nel governo della politica e dell'economia. Secondo Lemerle l'avvento dei Comneni, « dinastia provinciale ferocemente restauratrice e dagli orizzonti limitati », segnò la fine di ogni slancio e la dissoluzione di tutto quello che nel secolo XI era sulla via del rinnovamento, il ripiegarsi di Bisanzio nell'immobilismo di una « società bloccata ».

Esisteva peraltro anche fra i contemporanei, in linea con le argomentazioni antiromane e antigermaniche, un'opposizione al progetto universalista di Manuele. Senza pensare a una vera e propria fronda, in effetti entrambe le monodie in morte di Manuele, e in particolare quella composta dal suo ex-cortigiano Eustazio di Tessalonica, « con i loro significativi silenzi e le caute riserve, sembrano – secondo Pertusi – esprimere una critica implicita alla concezione imperiale di Manuele, volta a creare un'apertura verso gli occidentali o almeno a tentare un'occidentalizzazione di alcune strutture da tempo statiche ».

16. GRAVITAZIONE OCCIDENTALE E IMPERO UNIVERSALE

Il conflitto tra la necessità strategica di una gravitazione orientale e la tentazione illuminata, ma politicamente perdente, di occidentalizzarsi dominò dunque la storia dell'impero bizantino e divise i suoi stessi governanti. Ogni volta che l'ultima tentazione prevalse, e prevalsero le età "auree" su periodi "oscuri" come il primo iconoclasmo, l'impero pagò la sua scelta con una profonda crisi della sua identità geopolitica. In ciò si può scorgere una somiglianza con la successiva storia della signoria russa della Terza Roma, che fu erede culturale, e in parte geografica, dell'impero bizantino.

Con i successori di Alessio, e dopo le sue concessioni economiche ai veneziani, la classe dirigente bizantina si trovò a operare ancora una volta, ma ancora più drasticamente, una scelta tra gravitazione orientale e occidentale delle proprie strategie economiche e politiche. Il che provocò l'antitesi e perfino l'aperta lotta politica tra il *basileus* Manuele e il suo provocatorio, avventuroso, estremistico cugino, l'antifeudale e antilatino Andronico Comneno, una delle più affascinanti e sconcertanti figure politiche di tutta Bisanzio. La sua successione al trono, dopo il regno del nipote Alessio II, fu in ultima analisi una delle massime tragedie dell'impero di Bisanzio, narrata infatti dal più shakespeariano e "tragico" degli storici bizantini, Niceta Coniata.

Il tanto atteso governo dell'impero cui Andronico I approdò alla fine, con

la sua radicale reazione antiaristocratica, naufragò in una deriva di terrore e sangue paragonabile, forse, solo a quella di Costantino V Copronimo, e l'ultimo sovrano della dinastia dei Comneni morì linciato nel 1185 per le strade di Costantinopoli. Ma la comprensione dell'ideologia e della strategia politica cui Andronico si oppose, e di cui il suo governo scontò peraltro le conseguenze, porta nuovi elementi alla riflessione sul costante problema della gravitazione geopolitica di Bisanzio. Abbiamo osservato – anche se questo punto di vista non è incontestabile – che la gravitazione verso oriente caratterizza i periodi di maggiore coesione amministrativa e di crescita sociale ed economica: dal VII all'XI secolo, nonostante le frequenti chiusure dei mercati a causa delle guerre, il volume dei traffici con l'estero e degli introiti commerciali facenti capo a Costantinopoli non aveva cessato d'incrementarsi e l'età "oscura", in particolare, era stata, come si è detto, la più florida commercialmente. Abbiamo visto che al contrario la gravitazione verso l'Occidente, anche se in genere coincide con i periodi considerati di rinascenza filosofica e letteraria, espone l'impero a una maggiore vulnerabilità nella politica pratica.

Il motivo – si può ora concludere – è che a Bisanzio la gravitazione occidentale viene a coincidere con una restaurazione dell'ideologia dell'impero universale. E questa guarda indietro, al passato tardoantico e giustiniano. Di qui la tendenza della corte imperiale a patrocinare in tali periodi lo studio dell'antichità e a proteggere gli storici di professione, capaci di rileggere e di giustificare i fatti contemporanei in una chiave "romana".

Contrariamente a quanto si è in genere più disposti a credere, dunque, il filoccidentalismo a Bisanzio non è progressivo. Oltre che a una concezione politica reazionaria, si accompagna il più delle volte a un regredire della vita economica e sociale dello stato. Come ha scritto Hélène Ahrweiler, « il sogno impossibile dell'egemonia universale è fatale all'impero: la provincia è chiamata a fornire i mezzi in uomini e in denaro per la condotta della politica occidentale, mentre i turchi, i suoi veri nemici, minacciano i suoi focolari; queste popolazioni sono sacrificate da Costantinopoli, lanciata all'inseguimento della politica utopistica di espansione ».

La tentazione ecumenica di Manuele I Comneno e il suo tentativo di re-inserire nell'orbita bizantina Roma e l'Italia, secondo il progetto giustiniano rimasto sopito da Eraclio in poi, provocò in ultima analisi l'autodisarmo militare e la bancarotta finanziaria della *basileia*, spostando al Mediterraneo occidentale il baricentro strategico dell'impero e proiettandone irrazionalmente l'economia monopolistica sul libero mercato competitivo dell'Europa.

L'inizio del declino di Bisanzio fu del resto legato a varie concause. Molte delle vie commerciali dall'Oriente furono interrotte dalle conquiste dei Turchi Selgiuchidi in Asia Minore, che sottrassero a Costantinopoli anche molto del suo approvvigionamento di grano. Più tardi l'effetto delle crociate fu di riaprire al commercio mediterraneo i porti della Siria, che la conquista araba aveva precluso cinque secoli prima, cosicché la via centrale degli scambi con l'Europa occidentale cessò di passare per Costantinopoli.

Ciò nonostante, nel XII secolo, per i grandi commerci che manteneva coi paesi nordici e con l'Oriente, Costantinopoli poteva ancora essere paragonata solo a Baghdad. A compromettere definitivamente la sua supremazia fu un evento improvviso, che nessuno, né Alessio né Manuele né Andronico Comneno, avrebbero mai potuto prevedere: la deviazione della quarta crociata su Costantinopoli e la sua espugnazione e distruzione, nel 1204, da parte dei latini.

17. COSTANTINOPOLI SPELLATA VIVA

Noialtri veneziani l'impero bizantino l'abbiamo smembrato da vivo, esattamente come prescrivono i libri di cucina quando dicono: « Il coniglio vuol essere spellato vivo »! Noi abbiamo pelato viva Bisanzio. Abbiamo visto dal 1204 veneziani e genovesi arrivare al Ponto Eusino, fin dentro il Mar Nero, la riserva di caccia di Costantinopoli.

Questa cruenta ricetta, con cui il nascente capitalismo occidentale delle repubbliche mercantili cucinò, a partire dalla quarta crociata, l'impero di Bisanzio, ci è fornita da Fernand Braudel nel corso del contraddittorio avuto nel 1985 a Châteauvallon, in Provenza, con Hélène Ahrweiler, bizantinista e all'epoca rettore della Sorbona; contraddittorio poi entrato a far parte del libro di Braudel noto sotto il titolo di *Lezione di storia*. Eccone ancora qualche battuta:

BRAUDEL. Venezia è un po' il mondo orientale coltivato in serra. Ma è già in tutto e per tutto il mondo occidentale. E i veneziani hanno finito per prendere piede in quest'impero di Bisanzio più splendente degli altri, persino più splendente dell'Islam, per poi tranquillamente distruggerlo. La fine di Bisanzio data al 1215.

AHRWEILER. Lei mi vuole spudorata... Sono ortodossa e greca d'origine, è quindi per pudore che non avevo osato finora dire quella verità che lei ci sta enunciando con grande eleganza e altrettanto distacco. Bisanzio è stata distrutta... (*Interruzione di Braudel*) Assassinata!

AHRWEILER. Assassinata dai suoi correligionari cristiani: Bisanzio, detta la scismatica! È questo un divorzio che paghiamo ancora oggi. Perché quando sentiamo dire nelle aule universitarie «è una disputa bizantina» [in Italia si parla di “bizantinismo”], questo significa semplicemente che l'intera storiografia di ispirazione ecclesiastica, di provenienza gesuitica, assunzionista e simili, conosce male Bisanzio, sulla scorta dello scisma e delle crociate. E allora diciamo finalmente le cose in maniera semplice e chiara: le crociate, forse, hanno trasferito molte più persone in Oriente che non le colonie... (*Vivaci proteste dalla platea*)

BRAUDEL. Si difenda!

AHRWEILER. Eustazio di Tessalonica dice che nessun numero poteva dare un'idea di cosa fosse effettivamente l'arrivo dei crociati! Ma noi la sappiamo più lunga [allude all'imposta di passaggio per riscuotere la quale lo stato centrale bizantino, con tragico automatismo burocratico, inviò i suoi notai a contare le imbarcazioni crociate sul Danubio]. Mi sto riferendo alla seconda crociata e non alla prima...

BRAUDEL. Io mi riferisco alla quarta, ma fa lo stesso...

AHRWEILER. Io le metto in fila, una dopo l'altra! E ne viene fuori veramente quella che chiamo la lunga durata della diffidenza. Perché è a partire dalla prima crociata che si cominciò a diffidare di tutto ciò che proveniva dall'Occidente, dalle «terre barbare», come dicevano.

Hélène Ahrweiler e Fernand Braudel hanno, naturalmente, ragione. La formula statale di Bisanzio fu storicamente neutralizzata prima dai crociati che dai Turchi. Se Steven Runciman, con paradosso anglosassone, ha definito *tout court* le crociate «le ultime invasioni barbariche», il carattere “barbaro” dei Latini era stato seccamente segnalato già, non senza un elemento di morbosa fascinazione, da Anna Comnena.

Ma, d'altra parte, i Latini non avrebbero potuto insediare a Costantinopoli il loro impero senza l'ambiguità politica o, se vogliamo, il tradimento storico perpetrato in seno alla stessa dinastia regnante degli Angeli, succeduta ai Comneni dopo la tragica fine di Andronico. Se fu per primo Isacco II Angelo, nel trattato di Adrianopoli del 1190, a concedere a Federico Barbarossa il passaggio dalla capitale bizantina verso la Terrasanta, e se fu per primo suo fratello Alessio III Angelo Comneno, dopo averlo accecato e depresso, a farsi nel 1195 vassallo, sia pure temporaneo, dell'impero d'Occidente, accettando di pagare il tributo a Enrico VI e imponendo ai propri sudditi l'*alamanikon* o ‘tassa tedesca’, sarà la generazione più giovane, nella persona di Alessio IV Angelo, il figlio dell'ex-imperatore Isacco, a farsi strumentalizzare dagli occidentali e ad aprire loro le porte di Costantinopoli.

Reinsediato in trono e subito depresso e ucciso, Alessio IV fu sostituito dall'antilatino Alessio V Ducas Murzuflo, ma ciò non fece che dare ai cro-

ciati un buon motivo per imporre a Costantinopoli non piú un governo bizantino, ma un esecutivo proprio, con proprie gerarchie ecclesiastiche. Il 13 aprile 1204, dopo avere minuziosamente patteggiato con Venezia la spartizione del nascento impero latino, i crociati entrarono nella sacra città di Bisanzio e la devastarono in quello che anche lo storico franco Goffredo di Villehardouin definí « il piú grande saccheggio dalla creazione del mondo ».

La ferocia di quei « precursori dell'Anticristo » che « portavano la croce attaccata sulle spalle » ebbe come testimone oculare il piú acuto osservatore politico di tutta l'età comnena, Niceta Coniata, segretario (e massimo critico) del *basileus* Isacco. Nel penultimo libro della sua opera, Niceta allinea i capi d'accusa contro l'Occidente in un protocollo implacabile e tanto piú irrefutabile in quanto a stenderlo è uno degli storici di Bisanzio piú antibizantini: un pensatore politicamente indipendente, filoccidentale, anticostantinopolitano e prolatino, influenzato come Cecaumeno dal codice d'onore provinciale slavo, versato piú di Psello nella *Kaiserkritik*, tanto da applicarla, nella sua polemica contro la mistica teocratica e l'imperialismo comneno, non piú ad uno ma addirittura alla “maggior parte” dei *basileis* di Bisanzio, che l'onnipotenza autocratica « ha », secondo Niceta, « reso pazzi ».

Ma ancora piú pazzi sono, nelle frasi di Niceta spezzettate e frammiste di invocazioni e preghiere, i “barbari” crociati, che scannano, violentano, depredano, devastano tutto ciò che vedono, inclusi i capolavori piú antichi e gli oggetti piú sacri, che portano « abominio e desolazione » nel Sacro Palazzo, sacrilegio e lerciume nella Grande Chiesa, Santa Sofia, di cui fanno a pezzi perfino il portentoso e maestoso altare: « Dalla gente latina, ora come allora, Cristo è stato di nuovo spogliato e deriso, e le sue vesti sono state spartite, e, anche se il suo fianco non è stato trafitto dalla lancia, il fiume del Sangue Divino ha di nuovo inondato la terra ».

Cosí, anche se la Seconda Roma aveva continuato e perfezionato la Prima, la cosiddetta « deviazione » della quarta crociata segnò il distacco della sua civiltà dalla storia occidentale e l'inizio della sua rimozione dalla coscienza collettiva europea. Ancora oggi, nella presenza islamica al centro del Mediterraneo cosí come in pieno Adriatico, nelle perenni collisioni delle faglie etniche che ne sono nate dopo l'affermazione degli stati nazionali, l'Occidente continua a scontare la nemesis della storia per avere liquidato Costantinopoli. Anche se mezzo secolo dopo l'impero riconquisterà, coi Paleologi, buona parte dei propri territori, e produrrà ancora storia, cultura e rinascenza per altri due secoli e mezzo, quella del 1204 fu la sua piú incredibile catastrofe.

18. BIBLIOGRAFIA

Si osserva preliminarmente che l'indispensabile opera di riferimento per tutto il periodo bizantino è costituita da *The Oxford Dictionary of Byzantium*, 3 voll., a cura di A.P. KAZHDAN, New York-Oxford, Oxford Univ. Press, 1991, cui si rimanda per ogni argomento non esplicitamente affrontato in questa bibliografia.

Sulla figura di Costantino sono adesso utili i differenti saggi contenuti in *Costantino il Grande: la civiltà antica al bivio tra Occidente e Oriente*, a cura di A. DONATI, G. GENTILI, Cinisello Balsamo, Silvana, 2005.

Sulla presenza gota nella corte e nell'esercito di Teodosio, cfr. G. ALBERT, *Goten in Konstantinopel*, Paderborn, Schöningh, 1985. Sulla componente alana sotto Marciano e Leone I cfr. L. SCOTT, *Aspar and the Burden of Barbarian Heritage*, in «Byzantine Studies/Etudes Byzantines» a. III 1976, fasc. 2 pp. 59-69. Sulla cosiddetta *lobby* armena del X sec. vd. A. KAZHDAN, *The Armenians in the Byzantine Ruling Class Predominantly in the Ninth through Twelfth Century*, in AA.VV., *Medieval Armenian Culture*, Chico (Ca.), Scholars Press, 1983, pp. 439-51. La storicità della testimonianza sull'istruzione costantinopolitana di Costantino-Cirillo, accolta da A. PERTUSI, *Il pensiero politico bizantino*, a cura di A. CARILE, Bologna, Patron, 1990, p. 111, è posta in dubbio da P. LEMERLE, *Le premier humanisme byzantin. Notes et remarques sur enseignement et culture à Byzance des origines au X^e siècle*, Paris, PUF, 1971, pp. 160-65. La cit. di I. DUJČEV è tratta da *Costantino filosofo nella storia della letteratura bizantina*, in ID., *Medioevo bizantino-slavo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1968, vol. II pp. 91-111. Sulle caratteristiche e le peculiarità della classe dirigente bizantina, cfr. A. KAZHDAN-S. RONCHEY, *L'aristocrazia bizantina*, con una postfazione di L. CANFORA, Palermo, Sellerio, 1999², pp. 51-152.

Fra i sostenitori del primato culturale del periodo protobizantino, cfr. anzitutto C. MANGO, *La civiltà bizantina*, Roma-Bari, Laterza, 1991, spec. p. 8; sulla storia del periodo, cfr. A. CAMERON, *Un impero, due destini. Roma e Costantinopoli fra il 395 e il 600 d.C.*, Genova, ECI, 1996, ed i saggi raccolti nel recentissimo *Le monde byzantin*, vol. I. *L'Empire romain d'Orient (330-641)*, a cura di C. MORRISON, Paris, PUF, 2004. Sulla decadenza del tessuto urbano nel VII sec. e la sua rinascita nel X e XI sec., vd. A. KAZHDAN, *Bisanzio e la sua civiltà*, Roma-Bari, Laterza, 1983, p. XII; ID., *Vizantijskie goroda v VII-XI vv.*, in «Sovetskaja Archeologija», a. XXI 1954, pp. 164-88; cfr. anche MANGO, *La civiltà bizantina*, cit., pp. 71-102.

La cit. di F. BRAUDEL (cfr. par. 4) è tratta da *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1986³. Per la definizione di "porte aperte" vd. A. GUILLOU, *La civilisation byzantine*, Paris, Arthaud, 1974, pp. 21-22.

P. BROWN tratta del periodo protobizantino ne *Il mondo tardoantico. Da Marco Aurelio a Maometto*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 110-42. Per quanto riguarda le vittoriose campagne persiane di Eraclio (sul quale vd. in ultimo W.E. KAEGI, *Heraclius, Emperor of Byzantium*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 2003), occorre ricordare in partic. il recupero e la restituzione a Gerusalemme, nel 630, della Vera Croce. L'evento restò imperituro nell'immaginario dell'Occidente: si pensi ai celebri affreschi di Piero del-

la Francesca a Arezzo, sui quali in ultimo *Piero della Francesca: the Legend of the True Cross in the Church of San Francesco, Arezzo*, a cura di A.M. MAETZKE, C. BERTELLI, Milano, Skira, 2001. Sul sistema dei temi (*themata*), unità territoriali amministrate da uno *strategos* che assommava potere militare e civile, vd. A. PERTUSI, *La formation des thèmes byzantins*, in AA.VV., *Berichte zum 11. internationalen byzantinisten-kongress*, München, Monumenta Germaniae Historica, 1958; W.E. KAEGI, *Some Reconsiderations on the Themes (Seventh-Ninth Centuries)*, in «*Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik*», a. xvi 1967, pp. 39-53, ed in ultimo J.F. HALDON, *Military Service, Military Land, and the Status of Soldiers: Current Problems and Interpretations*, in «*Dumbarton Oaks Papers*», a. XLVII 1993, pp. 1-67.

Sulla concezione della sovranità nel VII sec., cfr. in generale A.N. STRATOS, *Studies in the 7th-Century Byzantine Political History*, London, Variorum, 1983; S. RUNCIMAN, *La teocrazia bizantina*, Firenze, Sansoni, 1977, pp. 50-55; sulla denominazione di *basileus* vd. in partic. PERTUSI, *Il pensiero politico bizantino*, cit., pp. 65-71; E.K. CHRYSOS, *The Title Basileus in the Early Byzantine International Relations*, in «*Dumbarton Oaks Papers*», a. xxxii 1978, pp. 29-75. Sull'*Ekthesis*, emanata da Eraclio alla fine del 638, cfr. V. GRUMMEL, *Recherches sur l'histoire du monothélisme*, in «*Echos d'Orient*», a. xxix 1930, pp. 16-28. Sul *Typos* di Costante II vd. A.N. STRATOS, *Byzantium in the Seventh Century*, 5 voll., Amsterdam, Hakkert, 1968-80, in partic. vol. iii pp. 94-130. Sulla vicenda di papa Martino I cfr. J. RICHARDS, *The Popes and the Papacy in the Early Middle Ages, 476-752*, London-Boston, Routledge & Kegan Paul, 1979, pp. 186-91. Per un'analisi storica sul "martirio" di Massimo il Confessore, vd. R. RIEDINGER, *Die Lateransynode von 649 und Maximus der Bekenner*, in *Maximus Confessor: Actes du Symposium*, a cura di F. HEINZER, C. SCHÖNBORN, Fribourg, Éditions Universitaires, 1982, pp. 111-21. Sulla teoria papale di luna e sole, vd. PERTUSI, *Il pensiero politico bizantino*, cit., p. 75.

G. OSTROGORSKY tratta del VII sec. in *Storia dell'impero bizantino*, Torino, Einaudi, 1998², pp. 83-138. Su inflazione e svalutazione a Bisanzio e sulla circolazione bronzea, vd. C. MORRISSON, *La dévaluation de la monnaie byzantine au XI^e siècle: essai d'interprétation*, in «*Travaux et Mémoires*», n. 6 1976, pp. 3-47; EAD., *La logariké: réforme monétaire et réforme fiscale sous Alexis Ier Comnène*, ivi, n. 7 1979, pp. 419-64. Sulla circolazione aurea vd. C. MORRISSON et al., *L'or monnayé, I. Purification et altérations de Rome à Byzance*, Paris, CNRS, 1985.

Sul *Nomos georgikos* vd. L. MARGETIČ, *La Legge Agraria. Accenni ad alcuni problemi della storia del diritto*, in «*Rivista di Studi Bizantini e Slavi*», a. v 1985, pp. 103-35. Per l'interpretazione storica dell'iconoclasmo, una summa della linea anglosassone (che preferisce considerare l'iconoclasmo un fenomeno puramente ideologico e studiarlo in quanto tale nell'ambito della storia della cultura) è costituita dai vari saggi raccolti in *Iconoclasm*, a cura di A. BRYER, J. HERRIN, Birmingham, Univ. of Birmingham, 1977, e in partic. C. MANGO, *Historical Introduction*, pp. 2-6; J. HERRIN, *The Context of Iconoclast Reform*, pp. 15-20; H. AHRWEILER, *The Geography of the Iconoclastic World*, pp. 21-27. Analisi dei vari problemi e bilancio del dibattito sull'iconoclasmo nella storiografia slava in M.JA. SJUZJUMOV, *Problemy Ikonoborčestva v Vizantii*, in «*Učenyje Zapiski Sverdlov-*

skogo Gosudartstvennogo Pedagogičeskogo Instituta», a. iv 1948, pp. 48-110, che include la precedente bibliografia, oltre a OSTROGORSKY, op. cit., pp. 147-60 e 178-85, con note bibliografiche.

Sul centralismo iconoclasta vd. B. HEMMERDINGER, *Essai sur l'histoire du texte de Thucydide*, Paris, Les Belles Lettres, 1955, cap. iv. *La renaissance iconoclaste*, pp. 33 sgg., e le sue osservazioni in ID., *La culture grecque classique du VII^e au IX^e siècle*, in «Byzantion», a. xxxiv 1964, pp. 125-33. La nozione di *revival* bizantino applicata all'età del secondo iconoclasmo è al centro dello studio di W. TREADGOLD, *The Byzantine Revival. 780-842*, Stanford, Stanford Univ. Press, 1988, ultimo di una serie di saggi fondamentali sull'argomento come quelli di P. SCHREINER, *Der byzantinische Bilderstreit: kritische Analyse der zeitgenössischen Meinungen und das Urteil der Nachwelt bis heute*, in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'alto medioevo*. Atti della xxxiv Settimana del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, CISAM, 1988, pp. 319-407; ID., *Legende und Wirklichkeit in der Darstellung des byzantinischen Bilderstreites*, in «Saeculum», a. xxvii 1976, pp. 165-79. Sull'età iconoclasta vd. anche A. GRABAR, *L'iconoclasme byzantin. Le dossier archéologique*, Paris, Flammarion, 1984²; S. GERO, *Byzantine Iconoclasm during the Reign of Leo III with Particular Attention to the Oriental Sources*, Louvain, Secrétariat du Corpus SCO, 1973; ID., *Byzantine Iconoclasm during the Reign of Constantine V with Particular Attention to the Oriental Sources*, ivi, id., 1977; P. SPECK, *Kaiser Konstantin VI. Die Legitimation einer fremden und der Versuch einer eigenen Herrschaft*, 2 voll., München, Fink, 1978. Che la grande opera di ricerca, raccolta e traslitterazione dei classici si debba direttamente alla politica culturale della corte iconoclasta è la teoria di HEMMERDINGER, *La culture grecque classique*, cit., pp. 131 sgg., ripresa per primo in Italia da S. IMPELLIZZERI, *L'umanesimo bizantino del IX secolo e la genesi della 'Biblioteca' di Fozio*, in ID., *Storia della letteratura bizantina*, Firenze, Sansoni, 1975, pp. 297-365. Sulle origini della scrittura minuscola, cfr. G. DE GREGORIO, *Materiali vecchi e nuovi per uno studio della minuscola greca fra VII e IX secolo*, in *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito*, vol. I, a cura di G. PRATO, Firenze, Gonnelli, 2000, pp. 83-151. In generale sul *metacharakterismos* e sull'attività erudita dell'iconoclasmo vd. N. WILSON, *Filologi bizantini*, Napoli, Morano, 1990, pp. 123-44. L'idea di enciclopedismo bizantino è introdotta da LEMERLE, op. cit., pp. 267-300; cfr. P. ODO-RICO, *La cultura della 'Sylloge'. Il cosiddetto enciclopedismo bizantino*, in «Byzantinische Zeitschrift», a. lxxxiii 1990, pp. 1-21.

Sull'*Eisagoge* (già *Epanagoge*) vd. anzitutto A. SCHMINCK, *Studien zu mittelalterlichen Rechtsbüchern*, Frankfurt, Löwenklau, 1986; cfr. inoltre H. AHRWEILER, *L'idéologie politique de l'Empire byzantin*, Paris, PUF, 1975, pp. 41 sgg. Sulla vicenda storica relativa alla tetragamia di Leone VI una buona sintesi è quella di H.-G. BECK, *Storia della chiesa*, in *La civiltà bizantina dal IX all'XI secolo. Aspetti e problemi*, a cura di A. GUILLOU, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1978, pp. 183-227. In generale sulla personalità politica di Nicola il Mistico, cfr. PERTUSI, op. cit., pp. 114-16. Su Fozio vd. WILSON, *Filologi bizantini*, cit., pp. 163-200; ID., *Il patriarca recensore*, in FOZIO, *Biblioteca*, Milano, Adelphi, 1992, pp. 13-51; F. DVORNIK, *The Photian Schism. History and Legend*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1970². Cfr. anche L. CANFORA, *La biblioteca del patriarca. Fozio censurato nel-*

la Francia di Mazzarino, Roma, Salerno Editrice, 1998; ID., *Il Fozio ritrovato. Juan de Mariana e André Schott*, Bari, Dedalo, 2001. Sulla figura e il ruolo ecclesiastico e politico del patriarca Michele I Cerulario cfr. F. TINNEFELD, *Michael I. Kerullarios, Patriarch von Konstantinopel (1043-1058)*, in «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik», a. XXXIX 1989, pp. 95-127. Sulla fortuna postbizantina del platonismo come ideologia “sovversiva” cfr. E. GARIN, *Il platonismo come ideologia della sovversione europea. La polemica antiplatonica di Giorgio Trapezunzio*, in *Studia humanitatis. Ernesto Grassi zum 70. Geburtstag*, a cura di E. HORA, H. KESSLER, München, Fink, 1973, pp. 113-20.

Sui *Taktika* di Leone VI vd. almeno G. DAGRON, *Byzance et le modèle islamique au X^e siècle. A propos des Constitutions tactiques de l'empereur Léon VI*, in «Comptes Rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et belles-lettres», a. CXXVI 1983, pp. 219-43. Su *protimesis* ed *allelengyon* si può consultare P. LEMERLE, *The Agrarian History of Byzantium from the Origins to the Twelfth Century*, Galway, Galway Univ. Press, 1979. A smentire il carattere antifeudale delle misure fiscali di Basilio II è intervenuto N. OIKONOMIDES, *Tax Exemptions for the Saecular Clergy under Basil II*, in *Kathegetria. Essays Presented to Joan Hussey for her 80th Birthday*, Camberley, Porphyrogenitus, 1988, pp. 317-26. Sull'*excussea* vd., in ultimo, ID., *Fiscalité et exemption fiscale à Byzance (IX^e-XI^e s.)*, Athenai, FNRS, 1996.

Riguardo alle perdite veneziane nella battaglia navale di Durazzo, la cifra è fornita nell'*Alessiade* (VI 5 = II p. 54 Leib) e, data l'alta attendibilità delle informazioni di Anna Comnena, dobbiamo considerarla prossima al vero. Sulla diffidenza verso il mercato e sulla condanna del profitto e del lucro da parte di vari autori bizantini, vd. KAZHDAN, *Bisanzio e la sua civiltà*, cit., pp. 19-21. Il testo latino del crisobollo di Alessio I si legge in *I trattati con Bisanzio, 992-1198*, a cura di M. POZZA, G. RAVEGNANI, Venezia, Il Cardo, 1993, pp. 35-45; cfr. S. BORSARI, *Venezia e Bisanzio nel XII secolo. I rapporti economici*, Venezia, Dep. di Storia Patria per le Venezie, 1988; ma si veda soprattutto O. TOMA, in «Byzantinoslavica», a. XLII 1981, pp. 171-85. La data in cui fu emesso il crisobollo di Alessio I è stata oggetto di discussioni tra gli studiosi: l'ipotesi più largamente accettata è quella del 1082. Cfr. la bibliografia fornita da D. NICOL, *Venezia e Bisanzio*, Milano, Rusconi, 1990², p. 547 (cap. IV n. 19). Sulle riduzioni doganali ai mercanti occidentali vd. M. BALARD, *Les hommes d'affaires occidentaux ont-ils asphyxié l'économie byzantine?*, in *Europa medievale e mondo bizantino*, a cura di G. ARNALDI, G. CAVALLO, Roma, Ist. Storico Italiano per il Medioevo, 1997, pp. 255-65.

Sui rapporti con l'Occidente in età comnena, risulta sempre di grande utilità P. LAMMA, *Comneni e Staufer. Ricerche sui rapporti fra Bisanzio e l'Occidente nel secolo XII*, 2 voll., Roma, Ist. Storico Italiano per il Medioevo, 1955. Su Anna, vd. in ultimo i saggi raccolti in *Anna Comnena and Her Times*, a cura di T. GOUMA-PETERSON, New York, Garland Pub., 2000; sul processo contro il patriarca Nicola IV Muzalone vd. J. DARROUZÈS, *Documents inédits d'ecclésiologie byzantine*, Paris, IFEB, 1966, pp. 66-74 e 310-31. Su Eustazio di Tessalonica vd. A. KAZHDAN-S. FRANKLIN, *Studies on Byzantine Literature of the Eleventh and Twelfth Centuries*, Cambridge-Paris, Cambridge Univ. Press, 1984, pp. 115-95; S. RONCHEY, *An Introduction to Eustathios's Exegesis in Canonem Iambicum*, in «Dumbarton Oaks Papers», a. XLV 1991, pp. 149-58. Il panegirico di Manuele I Comneno, da

cui sono tratte le frasi citate nel testo, si legge ora in *Eustathii Opera minora*, ed. P. WIRTH, Berlin, de Gruyter, 2000, pp. 182-94 e 229-49. Il rito dell'unzione del *basileus* bizantino è magistralmente analizzato in G. DAGRON, *Empereur et prêtre. Étude sur le "césaropapisme" byzantin*, Paris, Gallimard, 1996, spec. pp. 275-84. Su Giovanni Cinnamo e le sue argomentazioni contro le rivendicazioni del papato vd. LAMMA, op. cit., vol. II p. 86.

Per il dibattito sulla valutazione dell'età comnena, cfr. in partic. le conclusioni di P. LEMERLE, « *Le gouvernement des philosophes* ». *Notes et remarques sur l'enseignement, les écoles, la culture*, in *Cinq études sur le XI^e siècle byzantin*, Paris, CNRS, 1977, pp. 196-248; ID., *Byzance au tournant de son destin (1025-1118)*, ivi, pp. 251-312, secondo il quale l'avvento dei Comneni segnò il ripiegarsi di Bisanzio nell'immobilismo. Ma vd. ora P. MAGDALINO, *The Empire of Manuel I Komnenos, 1143-1180*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1993, pp. 382-412, sul carattere comunque minoritario di ogni filoccidentalismo a Bisanzio. Secondo Kazhdan, invece (per le valutazioni statistiche alla base della sua indagine, vd. KAZHDAN-RONCHEY, op. cit., pp. 150-52 e tavv. 1, 7), la decadenza dell'impero non nasce dalla feudalizzazione successiva al periodo comneno e alla quarta crociata, ma al contrario Bisanzio decade quando, con la dinastia degli Angeli, si realizza una nuova burocratizzazione dell'*élite*, una nuova apertura della classe dominante.

Sull'antitesi tra Andronico e Manuele Comneno cfr. C.M. BRAND, *Byzantium confronts the West, 1180-1204*, Cambridge (Mass.), Harvard Univ. Press, 1968, pp. 28-75; F. CHALANDON, *Les Comnène*, vol. II. *Jean II Comnène et Manuel I Comnène*, Paris, Picard, 1912, pp. 195-663; O. JUREWICZ, *Andronikos I. Komnenos*, Amsterdam, Hakkert, 1970.

Le battute del contraddittorio fra Fernand Braudel, Hélène Ahrweiler e Robert Mantran (cfr. par. 16) possono ritrovarsi in F. BRAUDEL, *Una lezione di storia*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 47 sgg.